

Ecco ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

GIORN. 59

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 35

Milano, 27 agosto 1933 - XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 60).

BITTER CAMPARI L'APERITIVO

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI LIQVOR

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

NUOVI MODELLI

RADIO-RICEVITORI • RADIO-GRAMMOFONI

Radio-Ricevitori

- R. 6 - Sei valvole. Supereterodina. Quattro pentodi L. 1500
R. 600 - Sei valvole. Modello a mobile. Quattro pentodi L. 1800
R. 7 - Sette valvole. Supereterodina. Quattro pentodi L. 1950
R. 700 - Sette valvole. Modello a mobile. Quattro pentodi L. 2175

Radio-Grammofoni

- R. G. 60 - Sei valvole. Supereterodina. Quattro pentodi L. 2600
R. G. 72 - Sette valvole. Supereterodina. Quattro pentodi L. 2900
R. G. 80 - Otto valvole. Supereterodina. Cinque pentodi L. 3500
Radio-Grammofoni Autoincisori a dieci valvole fino a L. 8000
Modelli a tre e cinque valvole da L. 750 in più.

SOC. ANON. NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"
MILANO, Galleria Vitt. Em., 39 TORINO, Via Pietro Micca, 1
ROMA, Via del Tritone, 85-87 NAPOLI, Via Roma, 266-269

Rivenditori autorizzati in Italia e Colonie
Audizioni e Cataloghi gratis - Nei prezzi è inclusa la tassa RIAN



R. G. 80



R. G. 60



"La Voce del Padrone"





assicuratevi

**che in casa vostra non manchi mai un
flacone della Indispensabile Magnesia
S. Pellegrino tipo effervescente**

*Un cucchiaino ogni mattina e sarete immuni dai mali allo sto-
maco ed all'intestino.*

MAGNESIA
S. PELLEGRINO
TIPO EFFERVESCENTE IN FLACONE

ANGIOLI DELLA FINE DI GIORNATA

ROMANZO DI LUCIO D'AMBRA

(9 - Continuazione)

Alla sinistra del senatore Spinola sedette, — occhiata materna, — Resi. A destra di Ludovico Erbani, — sorriso e invito del correttissimo cognato, — prese posto Benedetta. Al centro, astro maggiore tra i satelliti, brillò il senatore Brambilla, autorevole e felice.

Gli onori delle prime curiosità toccarono al romanziere. Ci si volsero in due, appena sedute, — Corinna e Benedetta, — per domandargli ad una voce, antipasto di conversazione contemporaneo a quello della mensa:

— E lei, maestro, che cosa prepara?

Ludovico Erbani sorrise:

— A chi rispondere senza far torto all'altra? Risponderò a lei, signorina Resi, — così la chiamo poiché l'ho vista nascere, — risponderò a lei che non mi ha nulla domandato.

— Stavo per farlo, — dichiarò Resi arrossendo e con gli occhi nel piatto.

Avvezzo alla solita domanda, Ludovico Erbani aveva una teoria che espose:

— A questa domanda che, girando un po', ci si sente fare almeno tre o quattro volte ogni giorno, io non rispondo come fanno gli altri, evasivamente, in due parole. Io rispondo a filo e lungamente, ragguagliando così due scopi: quello di punire, col soddisfarle troppo, le curiosità gentili e indifferenti, puramente formali; e quello di sperimentare su un piccolo pubblico, raccontandoli a voce mentre li racconto per iscritto, i miei nuovi romanzi. Non c'è dunque modo, signore mie, di salvarsi. L'imprudenza è stata commessa. E io vado avanti. Ne avrò per dieci buoni minuti.

E, mentre tutti si dichiaravano felici, il romanziere si rivolse a Resi:

— Scrivo un romanzo, signorina, che ha un titolo assolutamente peregrino. Glielo dò a indovinare in mille. Ma non indovinerà, certamente. Preferisco rivelarle io il gran mistero. Titolo: *Una donna*. Nuovissimo, non è vero? Ma la novità della mia donna è in questi

dalla prima luce terrestre al breve buio cui segue un'altra luce, più bella.

— I suoi libri fan sempre bene, — disse Ludovico Erbani. — Ma affermo che i libri sinceri, serenamente e limpidamente umani, non hanno mai fatto male a nessuno. Ne ho scritti trenta. Possono avere — ed hanno, — gravi responsabilità letterarie. Ma non ce n'è una morale.

— *Una donna!*... *Una donna!*... — interruppe il senatore Brambilla per ceciliare, abolendolo, il disidio. — Raccontaci dunque *Una donna*. Aspettiamo *Una donna*.

Ludovico Erbani, per filo e per segno, raccontò il suo romanzo: provata duramente dalla vita, l'eroina d'*Una donna* superava ogni prova nell'energia d'una fede finale in cui ogni sacrificio era gioia. E, vecchia, compiuta l'opera feconda ed eroica, chiudeva gli occhi trasmettendo il dovere, l'insegnamento, la legge vitale, che non s'arresta agli individui, che va oltre di loro, nella necessità, nell'obbedienza al supremo comando... Non poté, Resi, a racconto compiuto, trattenere un pensiero:

— Zia Benedetta, è la tua storia!

— Non la mia storia materiale, — corresse subito Benedetta. — Io non ho, povera e semplice donna, romanzesche vicende. Ma certamente, sì, è la mia storia morale, il mio modo di pensare, di essere...

— Ci siamo in tal caso incontrati utilmente, — osservò il gran romanziere. — Una lettrice e uno scrittore che vedano e pensino allo stesso modo, quale luminosa collaborazione, quale modo di far dell'arte e della vita una sola cosa, inseparabile: la Poesia!

SAPONAL BANFI

Novità sensazionale! Sapone liquido da toilette, contro il sudore. Prima del lavoro lavatevi col Saponal Banfi all'Hamamelis, igienico, antisettico, antirughe. Indispensabile negli Uffici, Teatri, Balli, Sport. Un flacone haustore per tutta l'estate. L. 5. Chiedetelo nei migliori negozi, oppure al Concessionario DERMA, Via Comelio, 15, Milano. Sei flaconi L. 30 - Venti flaconi L. 70, franco domicilio. Pagamento anticipato.

GENOVA - Hotel Astoria & Isotta

(Via Serra) Centrale. Il migliore nella città. - Prezzi convenienti. - Garage.

Brodo di carne in Dadi MAGGI

Composto esclusivamente di carne di bue di primissima qualità, proveniente dai più rinomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce  Stella
ORO

ME



FULMINA TUTTI GLI INSETTI



G. ZAMBON & C. VICENZA

— La Poesia! — esclamò Benedetta con gli occhi lontani. — Se ne vive...

— C'è però chi ne muore. — osservò ridendo Sua Eccellenza, gli occhi nel piatto, attento ai suoi gamberetti color di rosa.

— Io li invidio, — dichiarò sconvolta, senza mangiare, coi gomiti su la tavola e il mento appoggiato su le mani incrociate, Corinna Brambilla. — Io li invidio tutti e due, così mia sorella come il nostro caro maestro. Così si vive almeno cent'anni. Illusioni su illusioni e c'è sempre dove scaldarsi, come vivere...

— Vivere è una cosa molto semplice, — esclamò Sua Eccellenza. — Una carriera, una salute sicura e, a carriera fatta, una donna...

— Tu non l'hai, — osservò Galeazzo Brambilla.

Non l'ho e la cerco, — assicurò il senatore Spinola di Fratta guardando di colpo Resi accanto a sé e poi volgendosi a lei per deviare il discorso. — Ha molto viaggiato, lei, signorina?... Ah no?... Sempre ferma? Che peccato!... Perché mai avere il mondo intero a disposizione se non si deve girarlo? Io mi son fatto diplomatico per questo... Andare, vedere, conoscere, paragonare, scoprire... In ogni diverso paese ci si rinnova. Ogni viaggio ci ringiovanisce. Mai fermarsi, mai dire: « Qui sono. Qui resto ».

— L'ha detto l'Italia a Roma, — osservò ridendo il senatore Brambilla.

— Ma non lo devono ripetere gli uomini, né le donne, — rispose con gran serietà Sua Eccellenza.

Presa la rivincita sul romanziere che aveva accaparrato l'attenzione di tutti durante la prima metà della colazione, nella seconda il « giovane » senatore ridusse Ludovico Ermani al silenzio e — parlando a Resi, ma volendo che tutti, come al Senato, l'ascoltassero, — sviluppò la sua idea, espose i suoi principi, equilibrati, assennati, esperti, borghesi. La vita è per tutti, — uomini e donne, — avanti che ogni altra cosa una situazione sociale, raggiunta o da raggiungere. Ordine e scopo della vita umana, così agli effetti naturali come a quelli sociali, è la famiglia, disciplinata, organica, coerente, fiorente. Il matrimonio dev'essere dunque suggerito dalla ragione guidata non dall'amore, che è passeggero, quanto dalla consapevole simpatia, che può durare, che deve durare. E, quanto

allo stato d'animo degli esasperati, degli eccessivi, — euforia delirante o depressione ruminante, — non s'ha da essere né sopra né sotto il livello temperato della vita umana uguale per tutti, che ha le sue ore, le sue stagioni, il suo ciclo: gioventù, maturità, vecchiaia. Prolungare o abbreviare qualsiasi di codesti stati a termine fisso e rigorosamente successivi è voler disordinare la natura; e, sovvertita, la natura punisce con i giovani vecchi come i vecchi giovani. Ognuno al suo posto. Ognuno al suo tempo. Come in Senato, la vita è una discussione ordinata dove ognuno, da destra o da sinistra, può dire la sua parola al momento giusto, farsi valere ed essere quando viene il suo turno.

— Così io, — concluse Sua Eccellenza, — se, non prendo altro tempo, mi deciderò a prendere moglie non cercherò a quarantasette anni, secondo tempo della vita, una donna che abbia le futili velleità proprie del primo: amore disordinato, furore romantico, vanità dei sogni più grandi delle nostre forze limitate e precise. A una donna non dirò mai che io posso essere — approfittando delle mie tenaci e giovanili apparenze, — un tenore per le romanze d'amore e le serenate. Prossimo ad essere nominato ambasciatore ad Ankara, a Mosca o a Buenos Aires, chiederò ad una donna avveduta se, realizzando la pienezza della sua vita almeno socialmente, vorrà essere ambasciatrice al mio fianco e generare, finché ciò sia possibile, figli che avranno sicuro il patrimonio, cospicuo il nome e assicurato il loro posto, ai gradini più alti, nella gerarchia delle classi. Non credo d'offrire poco. Offro comunque cosa che può piacere o dispiacere. I cuori romantici passeranno accanto alla mia offerta senza fermarsi. Gli altri ascolteranno, mediteranno. E una proposta assennata, da prendere in seria considerazione.

— Gli altri... Quali? — domandò Resi giocherellando con una mano su le posate, gli occhi vaghi su la tovaglia.

— Quali altri, signorina Resi? — rispose Sua Eccellenza. — I cuori realistici, pratici, che intendono la vita come me: ordine morale, benessere materiale, soddisfazione di legittime ambizioni, prestigio, viaggio, intelligenti piaceri, senso equilibrato e pacifico del mondo, in un cielo senza soprannaturali splendori ma anche senza pericolo di grosse nuvole, senza possibilità di tempeste.

(Continuazione a pag. 326)



• PER PREPARARE UNA OTTIMA ACQUA MINERALE ARTIFICIALE •

NON E' UN LUSO

L'uso abituale delle polveri **idriz**

non è un lusso ma un mezzo economico che consente nei calori estivi di preparare estemporaneamente un'ottima acqua da tavola frizzante, gradevole al palato e digestiva.

POLVERI idriz

CARLO ERBA S. A. - MILANO

Fin dall'infanzia adoperate la Pasta Dentifricia ÉMAIL DIAMANT

di **John Walton**
Philadelphie
IL CREATORE DEL DENTIFRICIO ROSSO

AVRETE DENTI SANI TUTTA LA VITA

L'ELIXIR DENTIFRICIO ÉMAIL DIAMANT

contenente le pagliuzze d'oro della California usato PRIMA della pasta dentifricia è il migliore disinfettante della bocca e rinforza le gengive.

Agenti Generali per l'Italia e Colonia:

CESARE MUSSO & C. Con Sedi in TORINO - ASTI - GENOVA

prezioso

...per la sua grande utilità, il
SAPONE DENTIFRICIO
 incastonato come un gioiello nella
NUOVA SCATOLA
 brevettata

**PORTA UNA SOBRIA NOTA
 D'ELEGANZA SUL VOSTRO
 TAVOLO DA TOILETTA**

Dal nero, al cremisi, al bianco avorio, queste Nuove Scatole Brevettate, sintesi d'igiene, praticità, eleganza, economia, offrono una gamma di colori sufficiente ad acccontentare ogni esigenza.

IL SAPONE DENTIFRICIO GIBBS, unanimemente riconosciuto da Medici e Consumatori di tutto il mondo come il migliore ed il più efficace, rimane così un prodotto modernissimo e ideale.

Esigete sempre il SAPONE DENTIFRICIO GIBBS! Acquistate oggi stesso la nostra Nuova Scatola Brevettata! Per rifornirvi potrete, con sole Lit. 2,50 comperare il Sapone Dentifricio Nudo Modello Ricambio.

6 DIFFERENTI COLORI
 S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO



IBBS

*Costa solo
 Lit. 3.50*

L'unico apparecchio a specchio riflettore

con mirino che inclinandosi dia l'esatto taglio dell'immagine in qualsiasi punto di messa a fuoco e permetta di seguire il soggetto senza interruzioni.

Quale deve essere la

caratteristica dell'apparecchio a specchio riflettore?

Permettere come fa il "Superb", che la lastra fissi proprio quell'attimo fuggente come appare nel mirino.

Il classico apparecchio a specchio riflettore

provvisto di un solo obbiettivo non opera certo così.

Il nuovo apparecchio a specchio riflettore

con il sistema dei due obbiettivi e dello specchio fisso ha completamente rimosso il grave inconveniente del ritardo di presa.

L'apparecchio a specchio riflettore Voigtlander "Superb",

è il primo (e per il momento l'unico) che garantisce la posa del soggetto come effettivamente risulta nell'attimo dello scatto dell'otturatore correggendo automaticamente il difetto della paralasse.

L'obbiettivo da presa

In un tale tipo di macchina fotografica non può essere che eccellentissimo; ecco appunto un luminosissimo anastigmatico Voigtlander: lo Skopar 1:3,5 con otturatore Compur (fino a 1/250 di secondo), naturalmente provveduto di autoscatto. Il formato della "Superb" è il 6x6 il che significa che sopra un rotolo B 2 B normale si possono fare 12 pose invece delle 8 del formato 6x9.

L'apparecchio "Superb",

per 12 pose 6x6 con due obbiettivi anastigmatici 1:3,5, otturatore Compur (1/250 di secondo) ed autoscatto, con cinghia di pelle, scatto metallico, espositore, istruzioni per l'uso e certificato di collaudo. Prezzo L. 966

Pellicole

Raccomandiamo che il materiale negativo sia degno di un tale apparecchio. Si usi sempre la pellicola Voigtlander illustra 20° Sch. B 2 B L. 939

Uttili complementi

Schermo giallo Voigtlander diametro 29 mm. in elegante astuccio di pelle Momenti (chiaro) L. 27
 Normal (mediano) L. 27
 Lenti Focal da ritratti N. P. 52 in taschetta elegante per soggetti vicinissimi N. Ww 30. L. 24

Chiedete prospetto illustrato al Rapp. Gen.: C. RONZONI, Milano, Via Cappuccio 16



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 35

27 agosto 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



“A MEZZA NAVE.”

(Foto Bruno Pinagetti)

LA ROMA DI MUSSOLINI



La stazione del Lido di Roma e il grande viale che conduce a Porta San Paolo.

LA VIA DEL MARE

Dante non ci ha detto perché lo spirito del musicista Casella dovesse tanto aspettare alla foce del Tevere, prima d'essere accolto dall'angelo nocchiero nel naviglio del Purgatorio. Vi fu accolto soltanto nel Giubileo di Bonifazio VIII, quando anche le anime dei trapassati beneficiavano delle indulgenze. Gli artisti han sempre qualche peccato residuale, un soldone ignoto in fondo alla scarsella, che ritarda loro la gioia del supremo navigare.

Ma con che discrezione Dante ha collocato questo marino transito, in quel regno delle musiche ch'è il Purgatorio! Nessuno strepito sinfoniale! Nell'avanzata aurora solo un canto corale sottolinea lo sbarco degli spiriti all'azzurra montagna della speranza. E l'alto nocchiero torna già col vascello alla foce tiberina, dove altri spiriti aspettano ansiosi di mare e di cielo.

In nessuna rappresentazione antica del trapasso dell'anima per le onde, in nessun orfico tiaso marino, la beatitudine ultraterrena aveva mai trovato la musicale sobrietà che trova qui il dramma cristiano, inscenato tra foce del Tevere e marina di Enea e montagna della purificazione. Nella sua ascensione d'oltre tomba verso la divinità, lo spirito non aveva mai incontrato, in alcun dramma sacro, una cosa tanto chiara quanto quest'imbarco ostiense per il Purgatorio; perfino troppo chiaro, si direbbe, per esser capito immediatamente dalla speranza terrena, che non viaggia mai senza il suo trepido scialo d'ombre.

Prolungata così, spiritualmente, verso la

sommità del cielo cristiano, la via Ostiense cominciava dalla romana porta di San Paolo che aveva sul primo miglio trovata la morte e la gloria. Era quindi, per la coscienza cristiana, tutta un monumento della fede e del martirio: la via dei forti per eccellenza, quella in cui l'apostolo aveva aperto il regno della divina giustizia agli umili. Ed era, in

ariose corti e balconi fioriti, giovanile come la nostra è soltanto nei momenti migliori.

Si ritrovava qui, sulla via del mare, una romanità fervorosa, alle prese con le quotidiane realtà della vita. Soltanto le tombe fiancheggiavano la via parlano ancora di quel immenso pullulare di speranza sotto il vento marino. Colombati e sepolcreti paion

aver qui particolarmente l'irridata dolcezza delle necropoli latine: quel sommosso palpitare di speranze in familiari simboli, che distingue l'antologia funebre romana da ogni altra. "E gloria dei sepolcreti e dei monumenti funebri romani — diceva il più religioso interprete delle tombe antiche — massime di quelli delle più povere classi, l'aver sviluppato l'idea naturalistica dell'orfano baccico, assai più in questa umile innocente direzione che sotto l'influenza d'una pomposa ed inebriante idea dell'eterno".

La buona gente dell'Ostiense vedeva, certo, ancora l'al di là, attraverso i simboli del concreto più quotidiano e più operoso: e le sarebbe bastata, di solito, quell'umile lampadetta sepolcrale di coccio, in cui si vedeva un cestino con un pane e una bottiglia e un ravanello e la scritta: PAUPERIS.

CENA - PANE - VINI - RADIC (ai poveri la cena è pane e vino e ravanello). Ecco veramente un viatico ultraleggero anche per l'al di là.

In nessuna via romana, come in questa del Mare, s'avverte che un'immense affacciata schiera di spiriti è in cammino con noi dalle profondità del passato verso quelle che l'avvenire variamente colora. Di qui, da questa via popolare per eccellenza



Il Largo della Bocca della Verità.

realtà, percorsa da "poveri di spirito", nel senso evangelico: da un popolo minuto, dato in prevalenza al traffico granario, da onesti liberti, da servi alacri, da professionisti urbani, da marinai frettolosi. E la città verso cui conduceva, tra foce tiberina e lido marino, era "amenissima", quale la diceva Minucio Felice: costruita con un'architettura sorprendente per vastità e lealtà, tutta

bisogna incominciare per veder la bellezza della Roma mussoliniana in profondità e non in superficie.

Due popoli sono confusi nella vasta sepolcrale dolcezza dell'Ostiese: quello che affida da millenni le ossa alla suprema madre, e quello che brucia la salma, affidando lo spirito alla purezza del fuoco e del cielo: l'agricolo ed il guerriero, il matriarcale ed il patriarcale, il pelagico e l'ariano. Uniti da Roma, essi sopravvivono come due mondi nello spirito romano e nel nostro, dove l'eredità mediterranea, la pelagica, è ancora forse, come la più antica, la più sensibile.

Nella confusa dolcezza dei sepolcreti romani, i simboli dell'amor materno paiono sempre i più popolari. Lo stesso simbolo politico dell'origine romana, la lupa allattante i gemelli, ha assunto nelle tarde tombe popolari il significato naturalistico d'un patto d'amore. La lupa è diventata per gli umili la più tenera delle madri, antica come la terra.

La spiritualità cristiana reagisce contro siffatto naturalismo matriarcale. Lo spirito, per i cristiani, è di nuovo lo strenuo combattente che trae la sua forza e la sua giovinezza non dalla Madre terra ma dal Padre dei cieli. E le prime note di cotesta spiritualità cristiana antimatriarcale hanno squillato fra le tombe dell'Ostiese, sulla via dell'apostolo Paolo e di Minucio Felice e di Santa Monica.

Marco Minucio Felice andava già al Lido di Roma come noi vi andiamo, per la salute innanzi tutto: e nessuno ha mai descritto con più vivida compiacenza la molle sabbia

ostiese ed i giochi dei bimbi e le passeggiate sulla spiaggia e la fresca quiete delle scogliere. Ma, nella discussione che il cristiano Ottavio provoca, la vita è qui proclamata per la prima volta una spirituale milizia. Questi buoni avvocati in vacanza, venuti qui per il bagno in una dolce aurora d'autunno, sentono per la prima volta le parole della suprema energia: di quella che non ha più nulla da chiedere a tenerezze materne ed è asettata di Dio. Distaccato dalla terra, lo spirito è già qui perpetua battaglia, entusiasmo incompensabile: e la natura non è più che un sim-

bolo della resurrezione in Dio. Passati molti anni dalla fervida discussione dell'*Ottavio*, sullo stesso lido si sentiva già perfettamente distaccato dalla terra anche uno spirito muliebri, quello di Monica, la madre di Sant'Agostino, che aveva a lungo sognato di poter tornare in Africa e morire in patria. Ella aveva trovata finalmente la pace in Ostia e riconosciuta l'universalità della patria cristiana.

Sul Lido, la romanità par dunque ritrovare la più profonda gloria del cielo e la più pura luce paterna. Gli umili dell'Ostiese son diventati gli entusiasti: e le stesse pie madri rinunciano alla terra. La Genitrice degli Eneadi ha abbandonato il lido di Roma, che diventa cinereo. La luce è ormai tutta nell'alto. Il popolo del fuoco ha ormai, si giurerebbe, incenerito l'antichissimo popolo della Madre terra.

È un'illusione di cui più volte la civiltà mediterranea è stata vittima. La terra torna a rinverdire, e le madri feconde tufferanno ancora i bimbi riluttanti nell'onda salubre. La lupa continuerà ad allattare i gemelli anche se noi, poco fedeli al patto, continueremo a massacrare i lupicini. E in Roma una maternità inesauribile, più alta d'ogni pensiero.

Ed ecco che la Roma mussoliniana, veramente risorta nella classica integrità, miscuglio originalissimo d'ariano fuoco e di pelagica fecondità, riconduce d'improvviso sul rinverdito Lido la trionfante bellezza della Genitrice: la creatrice salute d'un popolo.

Prolungandola da Porta San Paolo fin presso il Campidoglio e aprendola su



L'inizio dell'autostada dinanzi alla Basilica di San Paolo.



A Porta San Paolo.

Piazza Venezia, Benito Mussolini ha fatto della Via del Mare la via della salute e dello splendore, la più festante di Roma, quella che riassume i più luminosi orizzonti urbani nella luce proannunciante ed onnipotente della riconquistata marina. Non c'è via, in alcuna città del mondo, che possa esser paragonata a questa per varietà larghezza profondità di prospettive storiche e naturali. La Via del Mare rappresenta oggi, senza dubbio, il più incantevole viaggio in profondità che si sia mai aperto allo spirito umano, e quello che tutti li riassume.

Dal Campidoglio alla marina d'Enea e di Dante, entro il volgere di un'ora, l'occhio e la memoria ritrovano tutti i classici motivi, leggendari e storici, della più splendida fra le civiltà. Dall'Arce capitolina e dalla Rupe tarpea, dal ricordo degli agricoli siculi e delle preistoriche comunità matriarcali, il viandante va verso il più antico colle pelasgico, verso l'Aventino, attraverso la Roma primigenia, formata intorno al santuario d'Ercole dal popolo della terra, congiuntosi col palatino popolo del fuoco. Questa primigenia città d'Ercole, liberato il Foro Boario, s'apre ora all'occhio con un'incomparabile serenità di spazi, degna d'Evandro e del viandante giustiziere dalla clava immane e del sopraggiungente Enea.

Di qui a Porta San Paolo, l'occhio vaga tra sommità verdi, vicine e lontane, in una successione meravigliosa di scenari sempre più vasti di linee e di significato. Tutt'era qui, sino a ieri, catapecchie e lordura: tutt'è oggi racconto mirabile in un'oscuola di murelli. Noi vediamo qui una Roma prodigiosamente bella, che nessuna generazione mai né di latini né di italiani avrebbe potuto concepire: una Roma che non è più rudero pittoresco ma memoria viva, allargantesi e rallietantesi all'infinito attraverso il nuovo.

Autobus affollatissimi, che sanno già di spiaggia, portano il cittadino dal centro oltre Porta San Paolo, ove l'Ostiense si apre col suo triplice sistema: stradale, autostradale, ferroviario. Benito Mussolini ha fatto

veramente del mare il respiro dell'Urbe ed ha inaugurato per la Via del Mare la politica della salute e della bellezza, ch'è una delle più alte glorie romane ed italiane di questo creatore.

Sino a pochi anni or sono, il mare era praticamente negato ai cittadini di Roma da una concezione classicistica ed antipopolare, per cui i piaceri estivi dovevano restare privilegio delle classi elevate ed esser concessi agli umili soltanto come beneficenza

atto. La bellezza non è più concepibile, in una simile Roma, come il prodotto d'un solitario culto estetico: e va ormai concepita come una collettiva idea animatrice, come la più pura armonia delle leggi, come lo splendore di un'organica bontà. Questo modo di concepirla, che parrebbe a prima vista anticlassico e brutale, è ancora il più nobile che ci sia suggerito dalla classicità di Roma innanzi tutto e poi anche da quella platonica delle Leggi



Sotto le pendici del Campidoglio.

sociale. Da questo lato, la Via del Mare, aperta ormai anche ai più umili con una tariffa cumulativa di quattro lire, è uno dei più vividi istituti rivoluzionari che il Fascismo abbia creati. Nulla celebra così altamente la giustizia del Duce come questa grande via che ha conquistato la salute e la bellezza alle masse laboriose.

Soltanto nel percorrere la Via del Mare, s'intende come la bellezza della Roma mussoliniana sia un concreto capolavoro dello spirito, una giustizia armoniosa e tutta in

e del *Convitto*.

Sulla via dell'apostolo Paolo e di Minucio Felice, risplende oggi un'intelligente e militante giustizia, ch'è tutta umana e tale si professa, ma, come tale, rappresenta anche, necessariamente, un aspetto della divina bellezza. Gli innumerevoli spiriti alacri, che furono e saranno in cammino per la Via del Mare, ci accolgono oggi come festanti intermediari pronti a trasmettere dai passati ai venturi, con entusiastica solidarietà, la lampada della vita.

EUGENIO GIOVANNETTI



Un tratto della strada davanti al Teatro Marcello.

Bayreuth non sarebbe che una delle tante cittadine provinciali, cariche di pittoresco color locale, come

BAYREUTH E HITLER

ne offre a dozzine la Germania meridionale, se non fosse divenuta la città d'elezione di Riccardo Wagner e la Mecca dei wagneriani, e metà di periodici pellegrinaggi internazionali quella sua collina sacra ai solenni cicli di esecuzioni delle opere del Maestro, sulla quale sorge il semplice teatro loro riservato: un immenso scatolone per contenere la vastità della scena, e una larga sovrastante sala, tutta presa dalla platea inclinata con un miligrafo e mezzo di sedili tutti eguali, senza alcun lusso, anche se un posto costa assai più d'un centinaio di lire. È il teatro degli iniziati, degli adepti al culto dell'arte wagneriana.

Quando il velario si richiude sul primo atto del melodramma, dalle quattordici porte laterali della sala la folla cosmopolita si riversa direttamente nel giardino: il teatro, ridotto agli elementi essenziali della sua funzione, non ha nemmeno ambulacri. Il sole estivo è ancora alto sull'orizzonte, che gli spettacoli incominciano alle quattro, alle cinque. Ed ecco allora, in una eletta promiscuità da stazione balneare di lusso, andar su e giù sulla ghiaietta croccante del piazzale, o avviarsi al grande baraccamento vetrato del buffet, giovani signore avvolte in pizzi ed ermetici accanto a canute matrone o diafane vecchiette, cui non spiace una certa geniale trascuratezza; uomini in abito nero accanto ad altri in costume da passeggio, col binocolo a tracolla; facce d'artisti sotto chiome prolisse; sportive e sportivi abbronzati, arrivati un'ora prima in automobile, tipi ed accenti esotici, schietto fervore artistico e un tantino di curiosità mondana.

Epici squilli di tromba annunciano la fine della pausa. Il pubblico rientra docile nella penombra del teatro, del tempio; subito le luci si spengono, e dalla foresta dell'invisibile orchestra torna a diffondersi nel religioso silenzio la magia dei "cantanti metallici".

Da più di mezzo secolo la Mecca wagneriana assolve la sua missione, vigilando il culto prima Cosima, longeva vestale, poi il figlio Sigfrido, ed ora la vedova Winifred.

Perché Bayreuth, quando da decenni ormai le opere di Riccardo Wagner hanno conquistato tutti i teatri musicali del mondo? Per conservare e sublimare una tradizione, per offrire questa in cicli di esecuzioni esemplari a un pubblico sceltissimo, in luogo raccolto, entro una cornice carica della suggestione di tante memorie: il pubblico di Bayreuth, fatta anche la debita parte agli inevitabili sfaccendati che vi verranno una volta tanto per snobismo, è un'aristocrazia di ben disposti, perché a Bayreuth bisogna venirci apposta (e, una volta qui, nessun cartellone dà segno degli spettacoli, dell'orario, dei prezzi: raffinatissima assenza di réclame sul posto), venirci in una pausa del corso delle ordinarie occupazioni, e la casa di Wagner, i cimeli della sua attività, le tombe di lui e di Cosima e di Liszt, il teatro spoglio, edificato come un tempio sulla verde collina, tutto concorre a creare quell'atmosfera di simpatia e di raccoglimento in cui l'opera wagneriana avrà un'impagabile risonanza.

Tutto ciò sarà giustissimo, sarà stato tutto verissimo: sino a ieri. Oggi l'ambiente è mutato. Il quinquenario, testé celebrato, della morte di Riccardo Wagner segna una svolta nella storia della scena bayreuthiana. Quando, come oggi, la radio dirama agli uditori di tutto il mondo, dalle due Americhe al vecchio continente, un'esecuzione bayreuthiana, e fra un atto e l'altro il ministro del Reich per la propaganda lancia gli squilli della sua eloquenza ad esaltazione della rinascita del germanesimo, non è più il caso di parlare di pubblico selezionato, di tradizione, di iniziati, di mistico raccoglimento. È dunque una nuova tra, che, regnante Winifred della dinastia dei Wagner, s'inaugura a Bayreuth sotto gli auspicci della Germania nazional-socialista e di Hitler suo amatore. Il viale alberato che porta da Bayreuth al *Festspielhaus* sulla verde collina è

dino un'altra villa, che una lapide ricorda abitata, l'ultimo ventennio di sua vita,

da Houston Stewart Chamberlain. Nel giardino di *Wahnfried*, tra le due ville, si leva come una fiamma, quasi emblema comune, un altissimo standard dai colori del Terzo Reich, col segno della svastica. L'inglese Chamberlain fu assertore massimo della teoria razzista che di tutto il buono e il bello della nostra civiltà europea attribuisce il merito ai puri ariani, alla razza bianca, al germanesimo, e fa colpa di tutto il male alle deteriori razze miste del sud, commiste di sangue semitico. E Wagner era per Chamberlain il profeta, in veste d'artista, di un nuovo trionfale primato del germanesimo così inteso.

Sono, questi, elementi del wagnerismo che inverso avevano perduto alquanto della loro vivacità: la realtà politica odierna, l'ambiente tedesco contemporaneo ne rinnova l'attualità.

Bella è certo l'idea, messa in pratica quest'anno dal Governo di Berlino, di rendere accessibile Bayreuth anche ai meno abbienti, di spezzare il privilegio del danaro invitando ai solenni spettacoli wagneriani persone d'ogni ceto: numerosi giovani e giovanette in tenuta kaki sono il segno esteriore di un tale simpatico innesto d'un elemento più ingenuo e "giovane", nel tradizionale pubblico cosmopolita bayreuthiano.

Si parla anche di fare del teatro wagneriano un santuario più largamente nazionale, esaudendo musiche d'altri grandi maestri tedeschi oltre Wagner, quali Mozart e Beethoven, e s'invocano anche qui testi wagneriani che mostrerebbero conforme ai suoi stessi intendimenti tale innovazione.

Ma qui si riaffaccia la domanda: perché Bayreuth? Tutte le ragioni che spiegavano il fascino e la missione speciale di Bayreuth per le esecuzioni wagneriane, cadono per esecuzioni di Beethoven e di Mozart, delle quali Vienna o Salisburgo od altre città potrebbero a buon diritto rivendicare l'onore. L'affermazione mondiale delle opere di Bach, di Beethoven, di Mozart, non ha preso le mosse da Bayreuth, ma si celebra quotidianamente in tutti i centri musicali di Germania e del mondo.

La tradizione di Bayreuth, comunque la si apprezzi, era ad ogni modo quella di un cenacolo. Spalancate le porte di Bayreuth, si allargavano il programma, sia moltiplicando all'infinito il pubblico per mezzo delle radiotrasmissioni, svanita la suggestione dell'ambiente isolato e specialissimo, cessa il raccoglimento, l'incanto è rotto. Se Bayreuth non ha più da essere un punto di ritrovo d'adepti del culto wagneriano, ormai superfluo in questa sua forma, si faccia dunque un fuoco di gioia del suo *Festspielhaus*, se ne spargano ai quattro venti le faville e le cenere: non dispersione, ma trionfale semina dei germi dell'ideale wagneriano, divenuto ormai tanto nazionale e popolare, da non abbisognare più di cenacolo né di sacrario per la propria celebrazione.

Non più quattro trombettieri nel verde parco chiamino il pubblico conteso a prender posto nella penombra rituale del *Festspielhaus* wagneriano: basterà la voce banale dell'annunciatore della radio, che lanci, come ieri, a tutti i punti cardinali, oltre monti e mari, su onde lunghe e corte, il solito avviso:

— *Allà, allà, s'incomincia...*
Bayreuth, agosto. Myrme



Il teatro wagneriano di Bayreuth.

stato ribattezzato: viale Adolfo Hitler: sul fronte del Teatro wagneriano sventola la bandiera con la svastica.

Wagner — che davvero non può dirsi fosse caduto in dimenticanza, mentre non v'è in Germania teatro che si rispetti, il quale non inauguri la stagione coi *Macché Cantori* — è proclamato nuovamente l'araldo della nazione, della razza. Esiste infatti, oltre all'artista di genio Riccardo Wagner, anche il wagnerismo. Dopo tutto quanto si è detto e scritto pro e contro, se i segni non ingannano, ci troviamo in presenza d'una rinascita di ascesso wagnerismo, che esalterà non solo le musiche immortali del Maestro, patrimonio acquisto ormai alla cultura mondiale, ma tutto quel contenuto mitologico-letterario e retorico che, nel gusto delle generazioni postwagneriane, era passato alquanto in seconda linea. Tornano di moda le olografie incomparabilmente "1880", con quei colossali eroi e quelle biodesse viaggianti dell'Anello del Nibelung, le tute da quelle corazzate di cartapesta, quelle spade di cartone, quegli elmi cornuti. Spuntano, per esempio in pubblicazioni bayreuthiane, scritti apologetici sul tema "Wagner e Hitler", e certo non mancherà chi tra i massimi segni del genio wagneriano esalti il suo fervido antisemitismo.

L'opite di Bayreuth, che compie l'immancabile visita di omaggio a *Wahnfried*, villa e tomba di Wagner, vede di fronte al giar-

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI LUIGI CAGNOLA



La Rotonda del Cagnola a Inverigo.

Al turista che percorra con occhio attento, di volta in volta disioso ed appagato di bellezza, la Brianza mite, varia e piacente,

del suo patrimonio e tutte le risorse che la sua fantasia di architetto principe gli suggeriva



Le colossali cariatidi (sculture Marchesi) della fronte di levante della Rotonda.

la visione di Inverigo rimarrà senza dubbio indimenticabile.

Due colline dal clivo dolce come una carezza, unite da un doppio filare di cipressi, si stagliano, con una nettezza di contorni degna di un paesaggio toscano, sull'orizzonte vicino segnato dalle Prealpi comasche, che a loro volta rilevano sul biancor delle nevi delle Alpi Lepontine. Su una di queste colline, sorge il paesetto di Inverigo, con la medievale villa Crivelli; sul poggio di fronte, tra le ombrelle dei pini italiani e le frecce dei cipressi, posa, squadrata, nobile, severamente semplice, la villa Cagnola, chiamata dal cupolone che la sovrasta, la Rotonda d'Inverigo.

Fu questa l'ultima e grandiosa architettura che il marchese Luigi Cagnola costruì, circa il 1850, come dimora per sé e per la consorte Donna Francesca dei Marchesi d'Adda: profondendosi una parte ingente

Alternando le ultime cure costruttive alla magione diventata sua preferita con il sereno esercizio dell'agricoltura, egli vi dimorava sino al 1853; il 13 di agosto di quell'anno, colpito da apoplezia, vi moriva all'età di anni settantuno.

"Dilettante di architettura", amava qualificarsi, e così firmava i progetti pro-

spettici, mai realizzati, che in gioventù esibiva all'ammirazione degli amici; e si è detto che così agisse per pregiudizio di classe: esser l'architettura un'arte da capomastro, la cui pratica mal si addiceva al rampollo di una prosapia fra le più illustri del Milanese. Interpretazione, ritengo, mal fondata: il Cagnola probabilmente pur estimando l'esercizio delle arti plastiche, che anche socialmente arrecava onori e privilegi (esempio il Piermarini, che venuto a Milano dalla natia Foligno, godeva, come maggior architetto della città, di una posizione invidiabile), desiderava tenerlo separato da quello che doveva essere il suo indirizzo, e cioè la carriera politica, alla quale era portato dalla forza degli eventi, per nascita e per volere di parenti.



Scorcio della facciata principale della Rotonda.

Ma ben presto egli ebbe a comprendere la sua vocazione artistica sincera, e pur non trascurando le occupazioni sociali, destinò la restante attività sua alla pratica dell'architettura, e ben volentieri dimise nelle opere della maturità la qualifica di dilettante.

Inviato quattordicenne al Collegio Pio Clementino di Roma, egli trovò modo di alternare lo studio del giure con le frequenti visite agli importanti scavi archeologici allora in corso; dal risorgimento unanimesimo del tempo trasse un vivo incitamento allo studio dell'arte classica. Il professor Tarquini, modesto insegnante romano delle "arti belle del disegno", lo istradò allo studio di Vitruvio e del Palladio; l'allievo dimostrò tanta attitudine che più tardi, a Pavia, mentre si addottorava in legge, proseguì gli studi: ed a soli 24 anni, nel 1786, il "dilettante d'architettura", osava cimentarsi, in un pubblico concorso per la sistemazione della Porta Orientale Milanese, con lo stesso Piermarini.



I propilei di Porta Ticinese a Milano.

Nel 1806, in occasione delle nozze del Viceré Eugenio di Beauharnais con la Principessa Amalia di Baviera, eresse uno scenografico arco di trionfo a Porta Orientale, intanto che fervevano feste e spettacoli grandiosissimi, che il popolo meneghino così commentava:

*Tant frejo e tanta
opra
per un mezz contan e
una baviera.*

Quell'arco, costruito in tela, gesso e legno, e dipinto in pochi giorni da Alessandro Scarlati, scenografo della Scala, fu la pietra miliare delle architetture del Cagnola. Ammiratissimi per maestosa semplicità ed euritmia, i tre fornici classici parvero degni di immortalare le glorie imperiali.

del nuovo Augusto; si decise di tradurli in marmo. L'arco trionfale sorse all'inizio della nuovissima strada del Sempione, costruita dall'Imperatore aere italicus; e fu dedicato "a Napoleone il grande vittorioso". (*Napoleoni magni victori*).

Ma avanti il compimento del monumento, che, imbastito in granito di Baveno, veniva ricoperto di bellissimo marmo appositamente ricercato nelle montagne dell'Ossola, sopraggiunse la caduta dell'aquila, e si stipulava la pace del 1815.

La grande opera alla quale si intendeva affidare la gloria del Corso, mutava destino e veniva dedicata alla pace absburgica; sinché nel 1865 sull'attico veniva ancora una volta cancellata l'iscrizione e sostituita con la seguente:

*Entrando coll'armi gloriose -
Napoleone III e Vittorio Emanuele II liberatori - Milano
cullante cancellò da questi
marmi - Le impresse servili -
E vi scrisse l'indipendenza
d'Italia.*

La vera gloria che l'arco non ha mai cessato di celebrare è quella artistica del grande suo autore.

Non è qui luogo per discutere l'importanza dell'opera del Cagnola nella storia dell'arte italiana; d'altronde è pacificamente ammesso che il suo nome va annoverato, tra quelli dei migliori architetti dell'Ottocento, primo *l'etero* parso. Egli perfezionò il trapasso, effettuato dal Piermarini, dalle forme dell'ultimo barocco alla più severa classicità, forse un po' fredda, ma sola rispondente ai bisogni di un secolo, che in via di rinnovamento, non trova

vava paradigma sicuro su cui poggiare le basi per una radicale evoluzione, fuor dei canoni degli antichi.

Con ciclo vichiano l'arte ritornava, nella sua spirale, all'austerità dell'arte romana ed il Cagnola obbediva alla comune legge fatale piegando il suo estro personale all'immanente esigenza storica e spirituale.

Ma nel "ritorno" del Nostro alla classica severità romana non dobbiamo vedere il frutto di una reazione, bensì il seme di un rinnovamento che ci condurrà, pari pari un secolo dopo, all'architettura nostra di oggi.

In questo senso la commemorazione del centenario di Luigi Cagnola assume un significato che trascende la personalità dell'architetto per diventare celebrazione di una ricorrenza eterna dello spirito dell'arte umana.

VALENTINO BROSI



Il Duomo Nuovo di Brescia. La cui cupola fu progettata dal Cagnola.

Il progetto del marchese non fu il prescelto, e giustamente, che ancora acerba era la sua esperienza artistica; ma fu con questo atto che il Cagnola pose la sua candidatura a quel primato che il folignate, ritiratosi al tempo della rivoluzione francese nel paese natio, gli lasciava in retaggio legittimo ed incontestato.

Eletto da Leopoldo II d'Austria Commissario all'esercito poco prima che la bufera rivoluzionaria si scatenasse, quando le forze austriache cedettero dinanzi all'invasione francese il Cagnola esiliò a Venezia. Ma anche qui lo raggiungeva la marea rivoluzionaria: allora egli disarmava di fronte all'imponenza del fenomeno e si rappattumava con le truppe napoleoniche; poco dopo, rientrato a Milano, veniva assunto nel Consiglio della Città ed a lui erano devolute le cure degli apparati architettonici che innalzavano in gran copia a celebrare fasti ed eventi dell'epopea imperiale.



L'Arco del Sempione a Milano.

IL MIRACOLO DI TRIPOLI

SUA ECCELLENZA RICEVE

Tripoli, 8 agosto.

Questa sera Sua Eccellenza Pietro Badoglio, Governatore della Tripolitania, ci riceve nel suo palazzo residenziale. Domani il signor Alexander, direttore del *Wiener Magazin*, scriverà essere stato il ricevimento un episodio da *Mille e una notte*. Sarà la prima volta che *herr Alexander*, il più amabile fra tutti i miei colleghi d'Europa, non avrà esagerato in cortesia.

La notte è stupenda, e mirabile è il palazzo. Cantano le fontane, fra una miriade di grilli in contrappunto. Le automobili che ci portano scorrono per le vie comode, nell'aria rinfrescata, come il tappeto d'Aladino. Per la vecchia città africana è una profusione d'argenti lunari, quasi che Ali Babà abbia rovesciato sui marabutti e i minareti i suoi tesori. Otto atleti sahariani, veglianti sulle soglie in irrevocabile posizione d'attenti — manto rosso e sciabola sgainata — ci ricordano l'arrivo alla dimora sultanesca di Sindbad il marinaio. Veramente siamo nella favola, come dirà il collega viennese. Nella sede governatoriale, dove una grande terrazza irradiata ha per fondo un giardino arabesco, tutto intermesso d'acque lustranti fra i palmeti, sono già preparati i sorbetti; e i musicisti accordano i violini che, toccati così lievi, fanno unisono coi grilli: e le signore, entrando, mostrano le facce lisciate, nasoplate di meraviglia, che hanno le bambine nei sogni.

Ogni dama volle questa sera una veste lieve come uno sciamma. Guardano alla luna, si tendono alla musica con un'attesa vagamente intimorita d'incantesimo. Sono bellissime, questa sera. Le stesse guardie sahariane, uomini del silenzio, dall'imperterita faccia, diritte impietrate solenni come i plastrati della basilica di Settimio Severo, mi pare tradiscano un sussulto nella loro storica immobilità, mentre le signore sfilano inchinandosi al Governatore.

Badoglio rende ogni saluto nella lingua in cui gli è offerto. E allora, giovanilissimo. Da la mano senza fretta, come chi è avvezzo a misurare l'atto cordiale, ma poi stringe franco e robusto, con militare fermezza, mentre quei suoi occhi azzurri e terribili, color di cielo e luce, di spada, si contraggono a cercarvi l'anima. Scatto sull'attenti del corrispondente dell'*Angriff*. Inchino settecentesco di Hilda Wager, la prima attrice del Burgtheater. I Tedeschi sono entusiasti; gli Ungheresi, senza parole. Stamani sono stati a Leptis Magna: fra le rifiorite ruine che al mondo sono superate in grandezza solo sull'Acropoli e nella Valle del Re. E ieri a Gadam, nella vecchia Piazza del Gelo ringiovanita dal traffico italiano e dalle opere littorie. E poche ore prima una riunione di notabili, in *takannina* e in *coffan*, dove un *ulema* ha gridato con la mano sul cuore un *evviva* a Re Vittorio.

Hanno visto, hanno compreso quello che è divenuto la colonia in vent'anni di buon governo. Una stampa di Tripoli barbaresca d'appena centocinquanti anni fa, quattro mura bruciate tra un deserto d'acque e un altro di sabbie, in confronto alle fotografie at-

tuali, sarebbe un'altra vignetta, incredibile, da *Mille e una notte*. Che più? Gli stessi Arabi, così duri a capire quello che capire non vogliono, si sono persuasi a quest'ora che, se i loro stregoni erano capaci di far sorgere un dattero in una sola stagione, i nostri governatori sono buoni di far sorgere, nello stesso limite di tempo, una città.



Il maresciallo Badoglio, governatore della Tripolitania.

Sono venuti anche stanotte, ospiti di Sua Eccellenza, i notabili del luogo. Eccoli là un po' appartati, con le loro costumi, con la pastiglia di zenzero e la coromenda, con il rosario. Si godono l'alcal rinfrescatore, che gonfia loro ogni tanto una falda del mantello; e immobili così restano, dalla taghia

che sono belli e fieri, e però anche mi sembrano aperti e fedeli. Ma quello a cui tutti ci affissiamo, come a un vero dominatore, è il volto di Badoglio. È una testa scultorea, dalla musca cromwelliana, raccolta a pupura e così pervasa d'energia, che si compunge subito esserle ignota la dispersione d'un solo pensiero, l'inutilità d'un movimento, l'inefficienza di un'espressione. È un viso che si confessa, obbligando a confessarsi. Per quanto infrenata dalla severità guerriera e dalla semplicità contadina, un'allegrezza brilla entro la gronda, si profonda, delle pupille: una letizia che deve fervere di dentro anche più che di fuori; una soddisfazione fatta di sicurezza e solo attenta all'imprevedibile: che l'imprevisto è impossibile. C'è anche una sfumatura d'arguzia monferrina, fra i denti nitidi e l'occhio ceruleo. Il naso mostra la depressione lieve di certe antiche statue di pugiliatori: è come il segno della forza combattente nel corpo perfetto. Nella coesione delle membra, ho detto, il Governatore ha trent'anni. Ma forse non vi ho detto che egli ride sempre, e che non siede mai. Quale ammirabile rappresentante ha il Regime, in Colonia, del vigore e dell'ottimismo che stanno a capo delle sue leggi! Dasterebbe, per concludere — mi ha detto un collega, che ha dodici anni d'esperienza libica — fare attenzione a quella sfumatura di sorriso che passa sulle labbra, per solito sigillatissime, dei capi arabi e dei ricchi ebrei, allora che lo incontrano per via. Sorrido d'ammirazione, di benevolenza, d'invidia; lo stesso sorriso, m'ha detto il colonnello, "di quando essi leggono le loro canzoni di gesta".

Stupenda la notte; magnifico il palazzo. E l'orchestra suona benissimo — musiche corvive: all'italiana, se Dio vuole — e le fontane cantano, e i sorbetti schiumano, e le signore esultano. La luna vien su di corsa, pel cielo intatto e le bianche zone di sabbia, alla quale ormai tutte le signore in danza, alla quale ormai tutte

s'abbandonano, gareggiano con quelle dell'astro pudibondo. Tutte cose belle da vedere. Ma Badoglio parla: e siamo tutti intorno al Maresciallo.

La sola cosa di cui mi dolgo, è che a visitare la Colonia venga più gente da fuori che da casa nostra. Gli Italiani non penseranno, immagino, che a Tripoli ci siano soltanto due

da vedere. Lor signori hanno visto: strade, edifici, dotti, coltivazioni, fattorie, manifatture... E hanno visto l'alacrità di queste fabbriche, la sicurezza di quelle strade. L'altro ieri ho mandato mia figlia, insieme a persone amiche, in giro per millesettecento chilometri senza neanche un uomo di scorta. E non hanno incontrato nemmeno un leone! Già. Perché la prima cosa che mi chiedono le signore, quando arrivano qui, è dove si trovi il deserto, dove si trovino i leoni. Io rispondo loro: se volete i leoni, andateli a cercare. Ma poi, lo stesso deserto, i fatti hanno dimostrato che può essere un'opinione. Qui ormai si semina, e si raccoglie, un po' di tutto dappertutto. Hanno visto quante palme, in città? Vent'anni fa non ce n'era neanche una; e i botanici, per giunta, di-



Tripoli. - Il lungomare Volpi.

ai sandali, salvo la bocca che mastica e prega. Uno viene dalla moschea di Murad Ada, a Targia, dove si dice che Allah, una sera d'eclissi, abbia fatto sentire la sua voce. Un altro, avendo starnutito, è ossessato dal gruppo come se avesse compiuto una memorabile impresa.

Cerco di capire i volti di questi africani,



LEPTIS MAGNA.

I PILASTRI DELLA BASILICA DI SETTIMIO SEVERO.



INTERNO DELLA BASILICA.





MINARETO NELL'INTERNO DELLA TRIPOLITANIA.



MERCATO NELL'IGLI.



RIVENDUGLIOLI ARABI.

LA SOSTA D'UNA CAROVANA.



, CAROVANA



PANORAMA



UNA VEDUTA DI TRIPOLI ARABA.



DURANTE LA PREGHIERA NELLA MOSCHEA MURAD AGA A TAGURA.



AMMINDO.



PIAZZA DEL GESSO A GADAMES.

IMPERO DEL CAMMELLO PER L'ARATURA DEI CAMPI.



HON.





TRIPOLI BARBARISCA NEL '700 (DA UN'ANTICA STAMPA) E UNA VEDUTA DELLA TRIPOLI D'OGGI (IN PRIMO PIANO L'IPPODROMO).



cevano che non ne sarebbero cresciute mai. Ora ce n'è a centinaia, a migliaia: e tutte diritte sull'attenti, ch'è passata l'Italia con la sua volontà, capace di fecondare pure le dune a dispetto della botanica. Perché, o signori, qui cresce un albero ogni minuto. Piante, e bambini. Due professioni soprattutto hanno da fare in Colonia: gli orticoltori, e le levatrici. Né mi pare che gli stessi indigeni se ne doloano. Vero che gli Italiani, oggi soprattutto, li rispettano; e amandoli, ne ottengono amore: a poco per volta, si capisce: che poche razze come queste sono restie all'abbandono sentimentale, e la coltivazione degli affetti resta quindi ancora la più lenta, la più difficile. Farsi strada nel cuore dell'arabo, è impresa cento volte superiore al farsene una nel Sahara. Ma si riuscirà. L'arabo è intelligente. Poi sentieri del cervello, a poco per volta, gli arriverà certo quella persuasione che tanto stenta a progredire per le vie dell'anima, tuttora assorta nella contemplazione del suo paradiso maomettano. Certo, il Governo d'Italia si guarda bene dall'offendere, dall'adombrare soltanto questa sua fissità religiosa: in cui bisogna lasciarlo stare, se non si vogliono riavere di spiacere — Senussia. Già, per mio conto, circa il rispetto che si deve alle religioni degli altri, ricorderò sempre quello che mi dissero gli Indiani Hopi durante un viaggio americano: — Il mio Dio vuole il bene, e non vuole il male. Forse il Dio tuo può volere una cosa diversa? E allora lasciami al mio Dio giusto: o confessa che il tuo non è giusto come il mio... —

Strordinario, il Maresciallo. Tre volte l'ho avvicinato, in un giorno, e non l'ho mai visto sedere. E non l'ho mai visto sudare. Rosso e fresco, attento e presente: sempre,

— si tratta, appunto, del giovane collaboratore dell'*Angeli*. — che il miracolo è rinnovato. Tripoli si trasforma, a vista come i paesaggi veduti con la lanterna d'Aladino. Le *Mille e una notte* rivivono con un capitolo per giorno. Il porto è fra i primi del Mediterraneo. Le strade s'avventano fino al deserto. Popolazioni di palme sono sbucate dalle sabbie. Gli opifici si alternano ai coltivi. E i mercati, dove la millenaria anima africana rintonna la sua canzone gutturale (e tanto meglio se la canzone, oggi, abbia un direttore di orchestra italiano): e le concessioni, che anche di recente accolsero ben centocinquanta famiglie abruzzesi; e gli istituti assistenziali; e gli ospedali; e le scuole! Un giorno, ad Hon, in pieno fascino desertico, sentimmo cantare napoletano; stamane, nello stupendo edificio della Manifattura Tabacchi, fra le fanciullette bianche e bruno sciamanti fra i vari reparti, la toscana rispondeva alla siciliana. La meneghina alla sudanese. Il Maresciallo non ci ha detto che un capo *luarigi*, acerrimo nemico dell'Italia, è morto l'altro ieri commettendo ai superstiti, proprio nel nome di Badoglio, una parola di conciliazione in *extrema*. Né il Maresciallo ci ha detto che a Gadames, i pozzi da lui scavati han resuscitato in suo onore la leggenda del "fonte della giumenta", che con un calcio fatato fece ampliare l'acqua all'assetato Sidi Ocha. Essere nella favola, in Africa, vuol dire essere nella popolarità. Quello che il Maresciallo non ci dirà mai, è la fatica lunga, dura, incessante, incalcolabile, che ci è voluta per entrarvi.

Ecco la luna è allo zenith, e il ballo alla



Nella striscia costiera ha preso largo sviluppo l'agricoltura. Ecco la fattoria del marchese Grassino.

fine. Languono gli ultimi violini, gli ultimi valzer, gli ultimi gelati di lampone, le ultime galanterie. E intorno un alare di *bubarfete*, farfalline che annunziano l'alba. Una luce d'opale e d'ametista vien giù dalla luna per le ritagliate, lucentissime acque del giardino: un chiarore quasi diurno, che impara un gallo del vicinato e lo fa cantare fuori tempo. I nobili del luogo, gli *amir* appartati col rosario e la pastiglia, si stringono nel *burnus*, spingendo lo sguardo sino ai "serafini, delle torri che ancora spiccano, costruzioni portafortuna, nell'assurrità della notte. È tutto ciò che rimane delle tante escogitazioni arabe contro il malocchio. Ma amuleti e manine di Fatma non si vedono in giro più. Il lavoro ha fugato la superstizione. La disgrazia non entra, non può entrare a Tripoli finché Badoglio vi resta, e intorno a lui montano la guardia gli "uomini del silenzio". Ora il Governatore indica in cielo la *mexzaluna*:

— I Turchi dimenticarono di portarsela via, vent'anni fa...

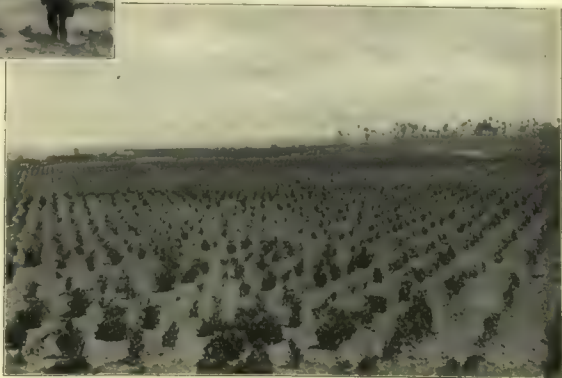
È rimasta, è vero, per farci le corna dall'alto. Ma supponiamo che queste pure siano fatte, cortemente, contro la jettatura. Sentiamo che anche la luna, questa volta, ci è amica, e che con grania, con molta grasia essa ci dà l'addio, mentre sta per sottrarsi, arabescamente, alla nostra vista, entro uno *sciamma* di nuvole leggere.

MARCO RAMPERTI



Un oltro di dieci anni...

in ogni caso, con tutti. L'ho anche seguito, un tratto, per via: e ho visto come sia vero che l'intera popolazione abbia per lui il sorriso della fiducia. Così l'ebreo in *farmia* come il berbero in *harracano* colorato; così il negrotto semplice dai dolci occhi di cane come l'arduo beduino, dallo sguardo acuminato e dalla camminata sdegnosa. Tutto quello che Badoglio ha fatto a Tripoli, per la fortuna della Colonia e l'onore della Nazione, naturalmente egli non ce l'ha detto. Ma come non rimpiangi, ora, mentre nell'aperto giardino vegliato dagli "uomini del silenzio", tra l'una e l'altra danza a lume di luna, italiani e forestieri brindano gioiosamente, entusiasticamente al nome d'Italia? Uno dei giornalisti stranieri che sono in Crociera coi nostri, ha già intitolato "Il miniccolo di Tripoli", un lungo inno in forma d'articolo ch'egli ha dedicato alla città l'anno scorso. Dopo un anno appena, egli dichiara



...e un vigneto di tre anni.

L'ULTIMA MODA

Non sono molto tenera con le divo del cinema e rimpiango il buon tempo antico in cui la moda era proposta dalle dame di alto lignaggio, regine d'eleganza ed anche di spirituale mondanità. Pure devo riconoscere il merito di Greta Garbo (uno dei suoi meriti meno noti e più apprezzabili) per aver lanciato, attraverso *Grand Hotel*, il cosiddetto cappello a tegamino. La Graciosa ne portava infatti uno, legato ad un nastro sottile sotto la gola; era grazioso e faceva un bellissimo vedere.

E con questa noticina (di prammatica, mi sembra, come breve saluto alla moda che non è più) accomiatiamoci dal tegamino che, scomparendo, trascina nell'oblio anche qualche immagine e fuggevoli ore della nostra giovinezza. Le signore che attendono così ansiosamente la nuovissima moda dovrebbero dunque — sia detto per incidenza — provare ogni volta un leggero brivido perché, con le mode che se ne vanno, sfumano anche i begli anni ed unica risorsa resta... l'istituto di bellezza. Il quale essendo d'istituzione umana e non divina porta con sé tutta la fallibilità e la provvisorietà delle cose umane. Ma è meglio non pensarci e non accorgersi mai del tempo che va... Torniamo in modisteria. Non dimentichiamo, però, nel nostro commosso addio le chèche, e i graziosi berrettini a crosta che scoprivano alla sommità un breve cerchio di chioma; bisogna, in un modo o nell'altro, congelarsi dall'estate e dalle sue ariose gale: addio, o meglio, arrivederci chèque quando, volanti, alette, festoni di organdi, addio abiti d'un

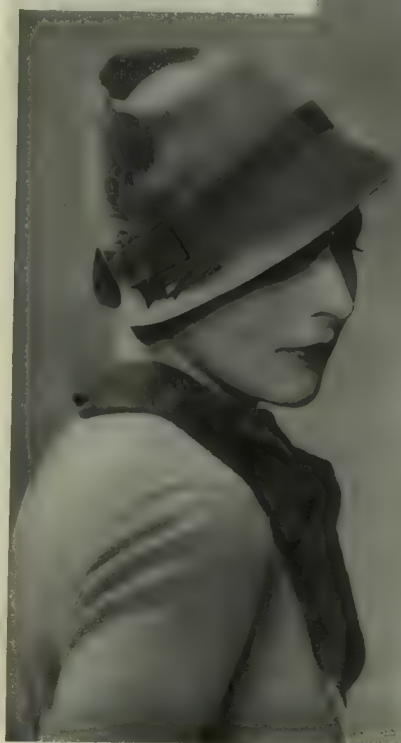


Vestito autunnale di gabardina di lana bigia, con sciarpa scozzese al collo.

così grazioso e lieve barocco, addio toelette della fine del secolo. Anche la voga, ah! quanto labile, di *Mac West*, catterina di Broadway, è finita; la dolce mania del primo novecento è ormai diventata uno snobismo provinciale. Tutto passa... insomma. E per consolarci vien voglia di canticchiare in sordina una patetica e bruttissima arietta della *Fedora*: "Fatevi cor, confessate..." con quel che segue.

Guardiamo ai successori. Il feltro di sagoma maschile, dalla cupola alta e spaccata rappresenterà il non plus ultra per completare l'eleganza sportiva autunnale nella quale, diciamo subito, predomineranno due tinte d'occasione, il marrone dorato ed il marrone grigiastro. Ma il cappello caratteristico della stagione autunno-inverno 1933-34 sarà forse un grazioso modello, con le sue innumerevoli ed altrettanto graziose variazioni, che i nord-americani hanno già battezzato *locomotive engineer-hat*, cioè berretto per macchinista ferroviario. Ed è una derivazione del tegamino, dopo tutto! Immaginate una cupoletta da portare molto alzata sul di dietro, quasi al limite della calotta superiore del cranio (la precisione mi faccia perdonare l'anatomia) ed ornata sul davanti d'una visieretta che può scendere da un lato, quasi a coprire un occhio, oppure può abbassarsi quasi nascondendo le due pupille: ingenuo e immancabile ripiego per la civetteria. E vi saranno pure dei cappelli dalle falde piuttosto larghe e movimentate, adorni di piume di struzzo, di *negrette* ed altro prezioso piumaggio, ma saranno soltanto usati per occasioni solenni e in ogni modo eccezionali. Salvo che la moda non l'imponga, come si dice, per completare la toelette di mezza sera.

Feltro sportivo, di tipo maschile, grigio, con nastro e guarnizione di piuma azzurra.



Dopo di che si rinvia ogni altro particolare e quando l'ultima moda sarà appena appena uscita dallo stato semifluido in cui ancora si trova ed avrà presa una definitiva fisionomia.

Se le profane non sono pericolose le informazioni senza riserva possono invece esserlo. Ecco, per esempio, che nel campo della moda per sera la prudenza consiglia di restare ancora incerti; e di attendere. E le nostre signore hanno ancora delle lunghe e luminose vacanze dinanzi a loro per sapere con esattezza quello che avverrà.

Perché s'ha ancora da sapere se davvero non resterà nessuna traccia della moda estiva in quella autunnale, se davvero assisteremo ad una brusca reazione della moda che, a quanto pare, emula dell'autunno ancora lontano sta sfondando la linea femminile d'ogni bella e svolazzante superfluità. Secondo i bene informati la moda d'autunno-inverno sarebbe infatti caratterizzata da un deciso ritorno al più puro classicismo: la linea fondamentale sarebbe quella austera e semplice del popolo greco e tutte le soprastituzioni ideate per allargare orizzontalmente la linea delle spalle scomparirebbero. Altri invece, pur essendo convinto che la linea classica prevvarrà, è della saggia opinione che non s'ha da confondere questa nobilissima silueta con la linea arcituttissima o *linea-bambò*, pronunciata negli Stati Uniti. Se classici s'ha da essere — dicono questi ultimi, e noi siamo con loro — lo si sia fino in fondo, altrimenti, restando a mezza via, si rischierà di essere classi-



Cappelloni per cerimonia, di feltro bianco con guarnizioni di piumette bianche che s'accompagnano alla piccola pellegrina avente la stessa guarnizione.



Tacco di nastro cerato nero, intrecciato in modo da imitare l'astrakan, al quale è bene accompagnarlo.

camente... golfi. Quindi niente *linea-bambò*, niente siluette a fiammifero, ma una casta e armoniosa celebrazione dello stelo femmineo così come hanno saputo scolpirlo, indimenticabilmente, i grandi scultori dell'Ellade e di Roma. Siano dunque abolite tutte le variazioni orizzontali per quelle verticali, ma quest'ultime non siano quelle dei... pali, ma s'ispirino alle pure forme plasmate da Praxitele e dai nostri grandi della Rinascenza. Senza tema di sbagliare si può dunque pronosticare che la donna di moda del 1933-34 verga un'ulteriore avvicinamento al più autentico tipo femminile. Ogni linea decide irrevocabilmente i tessuti più adatti per realizzarla: ecco quindi all'ordine del giorno le sete pesanti, ecco il velluto, stoffa ideale per ottenere un classico drappaggio, ecco i drappi presiosi e gravi, ed ecco quante stoffe modellate sul bel corpo con squisita semplicità, ecco le caste scollature stimate, qualche volta, con un sobrio intreccio di stoffe: unica superfluità della vecchia moda sarà qualche aderente variazione sulle spalle per mantenere ancora una parvenza della vecchia linea.

E che questo particolare sopravviva è provato dal fatto che esso è rigorosamente mantenuto negli abiti per giorno che saranno, o fingeranno per lo più di essere, di due pezzi. Essi avranno a metà vita una cintura o un volante e la scollatura continuerà ad essere assai discreta (se ne vede anche qualcuna quadrata), e spesso chiusa fino alla gola. Se invece essa abbonda provvederà come al solito una sciarpa. Nei mantelli per sport si accentua l'ampio tipo *raglan* senza cintura, mentre per l'eleganza della sera saranno forse lanciati un tipo aragigante all'arabo *barnus* e delle cappe a foglia di domino, dall'ampio e policromo collare.

Nautica

Ecco un bel modo di temperare la severa linea classica, aggiungendovi una riga e originale sciarpa di organza bianco e nero.



VESTIGIA ITALIANE SUL BOSFORO

IL CASTELLO GENOVESE DI ANATOLI-CAVAK

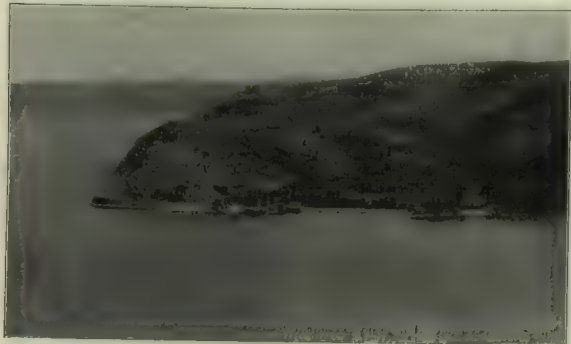
Indimenticabile la visione di grandiosità e di bellezza che si offre a chi giunge a Costantinopoli in aeroplano, quando l'apparecchio, dopo aver attraversato il Mar di Marmara, sorvola la punta del Serraglio e la collina di Istanbul, e risale le sinuosità verdeggianti e fiorite del Bosforo per andarsi a posare davanti all'idroscalo di Buyukderé, a poca distanza dal villaggio di Te-

vante, un tempo solcati e dominati dalle galere delle Repubbliche italiane. E quasi a meglio dimostrare l'ideale collegamento fra i medievali dominatori italiani delle acque dell'Egeo e gli attuali dominatori italiani del cielo dell'Egeo, ecco sulla riva asiatica, di fronte all'insenatura di Buyukderé che accoglie l'idroscalo sormontato dal tricolore, ecco la collina di Anatoli-Cavak sulla quale

Da quando i navigatori dei tempi preellenici presero a percorrere le vie misteriose e pericolose che mettevano dall'Egeo al Mar Nero e alle terre della Colchide dalle favolose ricchezze, la località ebbe sempre un interesse militare e strategico di primo ordine: giacché il suo possesso assicurava la possibilità di dominare il passaggio fra Bisanzio e il Mar Nero. E così i miti si e i ricordi storici si sono intrecciati intorno ad essa, ad aumentare l'interesse suscitato dalla suggestiva bellezza della natura.

Di fronte ad Anatoli-Cavak sorge Roumel-Fener, ossia il faro d'Europa, che torreggia candido e massiccio in faccia alle onde del Mar Nero: le scogliere che si stendono davanti ad essa furono per gli antichi le isole Cyanée, gli scogli azzurri vaganti, pronti a colpire e a sommergere il navigatore uso ad avventurarsi in mezzo a loro, vinti ed immobilizzati poi da Giasone, che per tale vittoria, riportata mentre coi compagni e sulla nave Argo avanzava alla conquista del vello d'oro nella Colchide misteriosa, si ebbe un tempio ed onori divini.

Memorie leggendarie, riferimenti alla navigazione di Giasone che gli antichi esaltarono ed abbellirono di miti, come la prima impresa di esplorazione del Mar Nero, si ritrovano anche collegate all'altura di Anatoli-Cavak. Per lunghi secoli sull'altura si levò un tempio sontuoso la cui fondazione era attribuita a Giasone ritornato vittorioso dall'impresa, ed a cui i navigatori pas-



Voluta dell'altura di Anatoli-Cavak.

rapia noto in tutto il mondo come luogo di bellezza e di delizie estive.

Dall'alto, la città dei Sultani si dispiega in tutta la sua imponenza; le cupole metalliche delle moschee scintillano fieramente sotto il sole come enormi scudi, mentre i minareti balzanti agilissimi verso il cielo sembrano lance piantate in segno di conquista e di dominio. Tutta la storia nomade e guerriera degli Osmanli appare come simboleggiata nei grandi scudi metallici e nella selva di lance gigantesche, che rimangono come l'impronta incancellabile dell'anima e dell'arte della vecchia Turchia su quelle rive dove l'Europa e l'Asia si avvicinano sin quasi a congiungersi, e dove la natura, e la storia sembra abbiano gareggiato nell'adunare sensazioni incomparabili di bellezza e di ricordi.

La visione è tale da superare tutte le altre, pur esse mirabili, che si hanno durante un volo che iniziato a Brindisi si snoda lungo le coste dell'Albania, tra le isole Ionie, sul canale di Corinto, sullo scintillante golfo di Egina; e dopo di essersi posato in breve sosta davanti ad Atene, prosegue rapidissimo tra le isole dell'Egeo, domina dall'alto le fatali coste della Troade, e le rovine d'Ilio e il corso dello Scamandro e tutto il serpentin Ellesponto, trovando sulle rive incanteate del Bosforo la sua degna conclusione.

Ma se il viaggiatore è italiano, ha modo, appena sceso dall'apparecchio, di aggiungere altre emozioni, e particolarmente care, a quelle che il viaggio meraviglioso gli ha fatto provare. Riceve infatti il primo saluto dalla grande bandiera della patria che sventola gioiosa sull'idroscalo di Buyukderé: il servizio che unisce Brindisi e Costantinopoli attraverso la tappa di Atene, e che si svolge due volte la settimana con regolarità giustamente esaltata, è un servizio italiano, di quella stessa Società Aerospespresso che assicura il congiungimento aereo fra Brindisi e Rodi, così che l'ala italiana sorvola dominatrice e sicura quei mari di Le-



Il castello genovese che domina l'altura di Anatoli-Cavak.

si profila, tuttora poderosa anche se in parte diruta, la mole di una fortezza eretta da Genova nel secolo XIV a segno del suo dominio.

Anatoli-Cavak. È il nome dato dai Turchi a una località famosa a cui, oltre che i ricordi della dominazione genovese, si collegano ricordi dei miti e delle leggende di Giasone, di Ercole, degli Argonauti, e ricordi di Costantino e della età fulgida dell'Impero di Bisanzio con Giustiniano. Siamo sul punto dove le rive del Bosforo, dopo di essersi sviluppate su dal Corno d'Oro per una ventina di chilometri con sinuosità ed ondulazioni ingemmate di piccole cale azzurre e tranquille, di giardini lussureggianti, di ville e di villaggi tuffati fra il verde e di fiori, si avvicinano un'ultima volta prima di sboccare nell'immensità argentata del Mar Nero.

sando solavano consacrare ricche offerte.

E non lungi di là gli antichi pensavano sede leggendaria del vecchio re Feneo, dal cui territorio gli Argonauti avrebbero cacciato le Arpie.

Ai miti ellenici e alle rovine dei templi pagani si sovrapposero poi le impronte del dominio di Roma, e poi quelle della fede di Cristo: il tempio attribuito a Giasone venne infatti sostituito dalla chiesa eretta da Giustiniano in onore di San Pantaleone martire di Nicomedia, a fianco di un borgo bizantino fortificato e presidiato dai difensori del passaggio. Ma sulla decadenza bizantina dal secolo XIII in poi avanzarono e si elevarono i veneziani, i pini e i genovesi. E furono appunto i genovesi che, monopolizzate le vie verso il Mar Nero, verso la Tana e la Crimea, si impadronirono del

passaggio e seppero utilizzare i resti del tempio pagano e delle fortificazioni romane e bizantine nella costruzione di un formidabile castello levante superbo la doppia cinta di mura e le rotonde torri tutto intorno la vetta della collina in faccia alle acque del Bosforo e del Mar Nero.

Annidati lassù, per due secoli i genovesi mantennero il controllo assoluto dell'importantissima via marittima. Sopraggiunti i turchi, cominciò la rovina; ma lo smantellamento non poté essere completo, tanto era solida la costruzione, e i resti rimangono tuttora sulla vetta del colle, impressionanti, con le torri smozzicate, con le mura sulle quali l'edera folta non ha del tutto occultate le armi della Repubblica di San Giorgio; e mettono una nota di rude bellezza nella grandiosità del paesaggio tra i due mari.

La visita a quelle rovine è di alto e commovente interesse per un italiano; e si può compiere rapidamente e facilmente, salendo dal piccolo villaggio turco di pescatori accovacciato sulla riva del Bosforo, alla base della collina. Mezz'ora basta per giungere a godere uno di quegli spettacoli che rimangono a conservare un posto particolare nei ricordi di un viaggio. Superata la prima cerchia delle mura per una porta ancora segnata con l'arma di San Giorgio, si raggiungono i resti del mastio tuttora fieramente levato a coronamento delle costruzioni centrali al castello; e dalla sua sommità si dominano due visioni di carattere diversissimo, ma entrambe di rara bellezza e grandiosità: da un lato le rive del Bosforo tutte verdi e ondulate e ridenti sull'acqua azzurrina, dall'altro l'immensità malinconica del Mar Nero dalle onde grigiastro-argentate, verso le quali si precipita l'altura con scoscesa pendenza paurosa. E sotto i piedi i

resti delle costruzioni grandiose, su cui l'edera ha gettato come un manto di velluto.

Davanti alla magnificenza dello spettacolo e nella suggestione della solitudine del silenzio la fantasia spicca il volo, rievocando l'onda dei secoli, per rivivere nei tempi che videro i marinai e i mercanti di Genova riprovarsi vittoriosi le vie degli Argonauti leggendari, portando tanto oltre e tanto alto il segno della potenza e della ricchezza della patria.

Al dominio infatti del passaggio fra il Bosforo e il Mar Nero si collegò lo sviluppo di quelle mirabili audacie e attività che fecero dell'antico Ponto Eusino un emporio genovese, con una rete di possedimenti di colonie di cui Caffa fu il centro di collegamento, e che permisero ai genovesi di penetrare, a vender merci e a incettare cereali, nella Valacchia e nell'Impero bulgaro, nelle regioni del Caspio e del Don, e talvolta fino al cuore della Moscovia.

Ciò dopo il grande successo politico conseguito da Genova in Oriente nel 1261, quando la Repubblica tirrena contribuì a rovesciare la dinastia latina imposta e sostenuta da Venezia sul Bosforo, e a ricondurre sul trono la vecchia dinastia greca, che naturalmente compensò l'aiuto genovese con profusione di privilegi e di concessioni. Le gare di influenza tra le Repubbliche marinare italiane nel decadente impero bizantino dei secoli XIII e XIV, precorrono e quasi segnano le vie a quelle che furono le lotte di influenza delle grandi potenze europee nel decadente impero ottomano del secolo XIX. Genova e Venezia tennero nella storia e nella politica bizantina del tardo medioevo la posizione ed il ruolo che hanno poi avuto nella storia e nella politica ottomana del periodo prebellico, la Russia

e l'Austria, l'Inghilterra e la Germania.

A tale grande e glorioso passato vien fatto di pensare fra i segni che Genova sull'altura di Anatoli-Cavak ha con tanta possa sovrapposti ai resti dei templi pagani e cristiani e delle fortificazioni romane e bizantine, in un'atmosfera in cui ancora aleggiavano i fantasmi di uno dei più suggestivi miti creati dalla fantasia ellenica.

Nel cuore della grande metropoli del Bosforo, tra il fitto agglomeramento cittadino di Pera e di Galata lungo il Corno d'Oro, altre vestigia rimangono dell'attività e della potenza genovese: eccelsa fra tutte la torre di Galata, che si leva poderosa e quasi schiacciata di fronte alle moschee e ai minareti di Istanbul. Ma nessuna di tali impronte genovesi ha la forza di suggestione che emana dai ruderi del castello solitario, dominante l'estrema propaggine del Bosforo verso il Mar Nero.

Ai piedi dei suoi spalti altri resti si possono scorgere, ma di tutt'altro tempo e carattere: sulle loro piazzuole di cemento stanno enormi pezzi di artiglieria volgenti ancora le fiere bocche verso il Mar Nero e l'imboccatura dello Stretto, ma in atto di vana minaccia, perché sono arrugginiti, hanno spezzati i congegni di sparo e divelte le calotte. Sono i resti delle grandi batterie da 300 e da 381, poste dai turco-tedeschi durante la guerra mondiale a difesa dell'imboccatura del Bosforo contro eventuali tentativi della flotta russa del Mar Nero, e fatti poi saltare nell'autunno 1918 al momento del crollo.

Raffrontati a queste rovine dei moderni strumenti di distruzione e di morte, i ruderi del castello di Genova risaltano anche meglio nella loro linea di severa bellezza.

PIETRO SILVA



UNA VEDUTA DALL'ALTO DELLA SPIAGGIA DI CONEY ISLAND (NUOVA YORK) INVASA DA CIRCA UN MILIONE DI BAGNANTI

UNA NOTTE CON GLI SPIRITI

Novella di RAFFAELLE CARRIERI

Eccomi dopo un'ora e quarantacinque di autobus a Saint-Cloud. Indosso un abito che non è mio e stringo nelle mani inguantate una busta azzurra sulla quale François Blach, il più giovane antiquario polacco di Parigi, ha vergato l'indirizzo di Madame Noury.

L'abito, i guanti e la lettera provengono dalla stessa persona. Blach ha ragione: scegli gli amici secondo la tua misura. Infatti io e Blach abbiamo la stessa statura. Per completare l'equipaggiamento m'ha prestato anche una camicia di batista e ha speso dieci franchi in barba e capelli. Sono irrecognoscibile.

— Sembri un milordino. Farai colpo. Mi raccomando: discrezione e precisione. La raccolta di Madame Noury contiene due falsi Velasquez, una Venere attribuita a Tiziano e una perfetta imitazione di Breughel. Come vedi, si tratta di capolavori. Povera donna, non sa vivere se non ha, almeno una volta la settimana, un esperto d'arte antica nella sua villa *des camélias*. E una nobilissima mania...

Che cosa avrà scritto Blach in questa lettera, lo sanno soltanto le sue doppie lenti di ebreo polacco. Eccomi, da un giorno all'altro, esperto d'arte. La speranza di tornare a Parigi con un po' di danaro mi rianima. Tiziano, mi assolverà...

La mia visita alla villa doveva essere stata preannunciata il giorno prima.

— Madame Noury l'attendeva per la colazione. Monsieur Blach... Prego, si accomodi. La signora verrà subito.

Consegno la lettera alla cameriera la quale mi introduce in una galleria.

Ci si vede a stento. Oscurità e silenzio. La villa sembra abbandonata. Non un rumore, un eco qualsiasi. Tappeti ovunque, sui *parquets* e sulle pareti. Le finestre roccò ermeticamente chiuse sono protette da pesanti tendaggi di velluto. Così le porte, stuccate in celeste e oro. Cerco a tentoni l'interruttore. Ma smetto subito ogni proposito di illuminazione per paura di rompere qualche *Sèvres*. Allora, tanto per fare qualche cosa, mi tolgo i guanti e con la più scrupolosa indelicatezza mi sprofondo in una poltrona.

Confusione di sentimenti. Villa *des camélias*, Velasquez, Blach, Madame Noury... Se ci fosse uno specchio, appena visibile, diventerei vanitoso. Vestito a doppio petto, all'inglese. Guanti di camoscio color tortora, camicia di batista. Si respira a stento come nelle botole di sughero. Polvere di vecchie cornici. Tanfo di veluti stinti e di legno dolce. Tiziano mi attende. Arrossirò. No, niente rossori: si tratta di una contraffazione. Farò di un falso Tiepolo un autentico Watteau. Che Dio mi perdoni!

Bisogna fumare, pran-

zare almeno una volta al giorno, acquistare un paio di calze a Mary. Chi è Mary? Già, voi non lo sapete. Mary è la mia amica. Mary non può uscire dall'albergo perché è senza calze. Senza calze e senza cipria. E allora si diventa di punto in bianco anche esperti d'arte antica. Al ritorno, c'è Blach che percepisce il cinquanta per cento sugli affari, compreso il noleggio dell'abito e barba e capelli. Scegli gli amici secondo la tua misura... Ma la signora non viene. No, giurati. Sento ridere qualcuno nel vestibolo. E lei. S'accende un paralum. Poi un altro. Sì, è lei, Madame Noury. È alta due volte me. Indossa una vestaglia color sifone e mantiene con molta dignità un occhialino di tartaruga.

— Vi attendevo per la colazione. Blach mi aveva telefonato da Parigi ieri sera. Poveri tartufi...

Non comprendo. Che cosa c'entra Velasquez coi tartufi?

— Oh, come siete giovane. Blach mi aveva parlato di un esperto d'arte antica ma non immaginavo di trovarmi di fronte a un ragazzo. La settimana scorsa è stato qui da me un professore di Praga. Un noiosissimo pendente. Figuratevi, ha osato mettere in dubbio l'autenticità del paesaggio di Breughel. Ma lasciamo andare quel pedagogo e ditemi che cosa preferite: un *Canadian* o un gin?

— Grazie, un gin.

Madame Noury è abbastanza confidente. Mesce i liquori con spigliata eleganza. Ha pelle delicata, denti bianchi e uguali. Attraverso i piccoli vetri di Boemia le sue mani aristocratiche sembrano di vecchio avorio. Gli occhi strabici, di turche appannate, mi osservano con una curiosità piena di discrezione. Il suo francese classico, non so perché, mi ricorda quello di Cécile Sorel.

Dopo il terzo bicchierino di gin passiamo nella galleria. La signora mi precede. Corre da un interruttore all'altro per far luce. Frutti di sottane di seta. Lampadari di quarzo che s'accendono in riflessi di diamanti. Porcellane cinesi, arazzi fiamminghi, mobili a conchiglie e festoni, strumenti musicali verniciati di fresco.

— Laureato a Parigi? No, avete ragione, Roma è più seria. Ma come avete fatto, così giovane... Comprendo, la passione. In Italia si respira l'arte come qui, a Saint-Cloud, il bergamotto... e a Parigi la cattiva benzina delle automobili pubbliche.

Si ferma davanti a una parete foderata di damascino giallo e con l'occhialino mi mostra una raccolta di stampe inglesi. Sono di William Hogart. Meno male: ho riconosciuto subito l'autore dalla firma. Gli inglesi sono chiari, anche quando firmano le stampe.

— Sono cinque esemplari rari.

Poi passiamo ai dipinti ad olio. Mi trema la voce. Ricomincio a stento tre tavole del Quattrocento. Sono di scuola senese. Infatti, non mi sbaglio. Vado avanti nel discorso scegliendo gli aggettivi come se fossero perle cinesi. La signora mi sta dietro con un'attenzione che mi gela il sangue. Ma con un po' di fantasia riesco a mantenere un certo stile. I piedi nudi di Mary, esiliata a Parigi in un albergo di terzo ordine, mi sostengono. Osservo da vicino le tele con meticolosità da intenditore, volto le cornici per constatare l'autenticità dei telai, passo e ripasso le dita sulle scordature del colore raggrumato sui fondi, come per rintracciare il fantasma di una zanzara. Un'esclamazione di meraviglia, ogni cinque minuti, si ripete regolarmente. Specie quando sono incerto su un'epoca o su una scuola. Il Seicento, più facile a individuarsi, mi fa sfoggiare dei brani di cultura classica. Mi riposo. Proseguo lentamente. Gli occhi mi bruciano. Questa fissità obbligatoria mi avvilisce. Seguo lo svolgersi del disegno e il ritmo della composizione e alla fine, tra il pensieroso e l'incantato, esprimo dei giudizi che farebbero venire la pelle d'oca a un professore di calligrafia. Oh, ecco che il falso Tiziano mi salva. E una Venere sullo sfondo della laguna. Parlo per trenta minuti consecutivi. Venezia, San Marco, gli affreschi del Palazzo Ducale, i dogi, le gondole, il colore italiano, l'impronta italiana, l'atmosfera della Serenissima, gli aneddoti veri e inventati, insomma tutti i luoghi topici di Venezia, mi soccorrono. E un'abbrezza di frasi fatte, di accenti tonici, di parole più flautate che dette.



Consegno la lettera alla cameriera la quale mi introduce in una specie di salone...

Madame Noury mi guarda meravigliata. Lo scopo è raggiunto. Sento già nelle mani un foglio di carta azzurra della Repubblica francese.

— Ah, ecco finalmente un competente! È la prima volta che sento parlare di Tiziano senza annoiarmi. Blach aveva ragione. Gli scriverò subito. Niente più professori di Praga... Vi presenterò ad un'altra mia amica, una collezionista americana, Hilda Pilk. Ha tre Tiepolo. Ancora un bicchierino?

Ritorniamo al tavolo del *Canadian* e beviamo assieme un quarto *Gordon's gin*. Di tutti i pezzi rari della raccolta Noury, questa bottiglia inglese del 1895 è l'unica cosa autentica.

— Dovete essere assai stanco. Ricominceremo domani. Di giorno i colori acquistano più proprietà. Anzi, ho un'idea. Perché non restate qui, mio ospite? Ceneremo assieme e domani vi farò accompagnare a Parigi in macchina.

Non so proprio che cosa rispondere. La suggestione comincia a venir meno. Tornare da Blach senza il cinquante per cento in contanti significa rimetterci, prima di mezzanotte, abito camicia e guanti. E poi c'è Mary. Mary...

— Grazie signora, sono veramente felice!

La cena è stata deliziosa. Ostriche di Ostenda, aragoste alla norvegese, pollo in umido, sciampagna. Ne ho vuotati sette calici.

Il caffè, lo prendiamo giù. Mi sembra di toccare il cielo con un dito. Comincio a credere al genio di François Blach...

— Bevete un rum *Jamaica*? È stato imbottigliato all'epoca dell'Imperatrice Eugenia.

Non ha fatto neanche a tempo a pronunciare le ultime parole che uno strano e persistente rumore, proprio sulle nostre teste, dal soffitto a cassette, fa impallidire madame Noury. La bottiglia di rum trema nelle sue belle mani; poi, improvvisamente abbandonata, rotola sul tappeto senza infrangersi. Che cosa succede? Un'incursione di ladri? Dev'essere già tardi... La villa è così disabitata. Due donne... Non so che contegno tenere. Il rumore è cessato. La signora con molta fatica apre gli occhi, si alza, e stringendomi le mani dice: — Vi prego, non lasciatemi. La cameriera è stata assalita dallo spirito. Ogni sera, alla stessa ora, si nasconde dietro la portiera della sala da pranzo. Non vi ho detto niente prima per non impressionarvi: la villa *des camélias* è piena di spiriti.

La dizione classica di madame Noury ha subito un ribasso. La commovente, lo spavento, l'improvvisa rancidina prodotta dalla paura, ne hanno fatta una povera cosa sfatata, leggermente nasale e sincopata.

Cerco in tutti i modi di calmare la padrona di casa. Ma mentre mi accingo a fare una dissertazione sull'inesistenza degli spiriti, vedo dondolare, a pochi metri, la Venere del Tiziano. No, non sono ubriaco. E neanche credo agli spiriti. Ma il quadro del Tiziano, in una pesantissima cornice del più florido barocco continua a dondolare.

— Avete visto? Avete visto?

Non parla. Trema. È quasi svenuta nelle mie braccia. L'adagio sul divano, bagno il fazzoletto alla bottiglia di *Canadian* e con molta delicatezza lo passo due o tre volte sulla fronte madida di sudore. Accendo una



...vedo dondolare, a pochi metri, la Venere di Tiziano. No, non sono ubriaco...

(Disegni di Vellano-Marchi)

dopo l'altra tutte le luci, i lampadari, i paralumi. Niente. Non c'è niente. Spostato i quadri, le poltrone, gli arazzi, rovistato nelle bacheche e sotto i tappeti, frugo mobili e cuscini. Nulla. Meno che nulla. Eppure, credetemi, sono pronto a giurare: ho visto dondolare la Venere per quattro minuti consecutivi.

Che sia il rum *Jamaica* imbottigliato sotto l'infelice Imperatrice Eugenia? Sì, ora che c'è tanta luce, e le pareti sono tornate ad essere solide, credo che a vedere doppio sia proprio io. Quattro *Gordon's gin*, due bicchieri di Malaga, sette calici di spumante...

— Dunque, avete ancora il coraggio di negare?

— Giuro che non ho visto niente. È una impressione ottica. L'oscurità, il silenzio, il rum... E poi gli spiriti vanno soltanto nelle case dei poveri a rubare il burro e lo zucchero delle dispense. Una volta, quando ero studente, in una pensione milanese, ho fatto lo spirito per un mese di seguito. Cenavo graticole ogni sera...

Questo particolare, finalmente, la fa sorridere. La sua però è una gaiezza forzata. Sorride per educazione. Mi ascolta distratta. Impugna l'occhialino. Attraverso i piccoli vetri ovali i suoi occhi strabici diventano più grandi. Cercano nell'aria densa di fumo la scia di qualche probabile spirito...

A mezzanotte madame Noury, prima di ritirarsi nella sua camera, mi dice: — Allora a domani, amico mio...

Ora che sono solo, in questa camera rettangolare dal soffitto basso, in questo letto troppo grande e troppo soffice quasi sepolto sotto il baldacchino di velluto cremisi, mi è persino passata la voglia di far dello spirito sugli spiriti. Sei antenati mi guardano accigliati. Diplomatici elisabettiani dai favoriti bianchi. Consoli della repubblica, pieni d'alamari e di bottoni. Dignitari spagnoli, osati, neri e diffidenti. Mi mettono addosso una suggestione tale che mi costringono ad andare a letto col colletto e le scarpe.

L'ospitalità di madame Noury è delle più

cordiali. Ecco un pigiama di seta cruda e un paio di pantofole di marocchino. Ci sono anche due pacchetti di "Salambo", o una scatola di cerini.

François Blach, nella lettera, si sarà espresso senza eufemismi. Sigarette, cerini... Insomma, non c'è niente nullatenente. L'ha sigillata apposta. Un altro al mio posto si sarebbe offeso. Ma Mary. Ah, mia povera Mary! Ho deciso di dormire con la luce accesa. No, proprio no. Non mi fido di questi antenati!

Alle quattro sono stato svegliato di soprassalto dalla padrona di casa.

— Per carità, accorrete nella mia stanza. C'è lo spirito. S'è nascosto nell'armadio. Armatevi, vi prego; è uno spirito cattivo. Potrebbe farvi del male.

— Mi trovo, senza saper come, una rivoltella ingiungo nelle mani.

— Sparate, colpite senza pietà!

C'è tutto in questo armadio segreto e profumato, dai nastri ai merletti, dalle pellicce alle giarrettiere, fuorché lui, lo spirito...

Eppure è qui, almeno che non sia fuggito quando vi ho chiamato per soccorrerli... Mio Dio, credevo di morire. Su, state buoni, prendete fra quelle fialette i miei sali...

Scelgo fra le tredici o dodici fialette di profumi francesi un piccolo flacone blu.

— Oh, grazie. Grazie, mi sento meglio.

Durante la notte, nella vostra stanza non avete avvertito alcun rumore?

— Non ho mai dormito così bene in vita mia...

— V'invidio, amico mio. Le mie notti sono tutte bianche... Sapete giocare a poker?

Sì? Meno male. Mi terrete compagnia...

Non abbiamo giocato a poker e gli spiriti sono stati, sino al levar del sole, di una discrezione veramente esemplare!

RAFFAELE CARRIERI

日本 の 女

LA DONNA GIAPPONESE

Semplice e piano, il nome che in giapponese indica la "donna", è — per bizzarra fortuita coincidenza — assai simile all'italiano: è *onna*.

Noi conosciamo piuttosto, in Europa, un'altra voce della femminilità nipponica, la *musumé*, — parola alla quale abbiamo dato arbitrariamente un significato frivolo e butterflyggiante.

Ma ogni donna giapponese è una *musumé*, da quando nasce a quando prende marito: *musumé* — o propriamente *musumé* — è ogni "fanciulla", ogni "figliola", dell'aristocrazia, della borghesia o del popolo. E *musumé* per il semplice fatto che non è *misokô* ossia un "bimbo", un "ragazzo": un maschio, insomma.

Per strano quanto accreditato convenzionalismo, noi continuiamo a figurarci la donna giapponese — *onna* o *musumé* — ella sia — sotto un aspetto operettistico: perennemente saltellante a pasettini bizzarri, mentre imprime al ventaglio inseparabile un incessante movimento di farfallina nervosa.

Più di un nostro amico giapponese è rimasto offeso per questa inespicabile parodia che noi — in ignorante buona fede — facciamo della donna nipponica. Ella ha il passo breve, ma non trotterellante, sol perché non vuole alterare le graziose pieghe con cui il *kimono* scende fino a terra: ma è un passo piano

impedisce il disordine, poi che un oggetto fuori posto sarebbe una sfontatura assai più grave che presso di noi in una casa in cui l'arredamento più importante è il nulla.

Noi abbiamo dato il movimentato nome di "mobili", ad accessori domestici, lievi o pesanti, i quali hanno invece come loro caratteristica principale proprio l'immobilità; se veri "mobili", esistono su questo globo, essi sono appunto quelli della casa giapponese, ove essi appaiono solo nel momento in cui servono, e scompaiono non appena la loro presenza cessi di essere indispensabile.

Persino il letto — il quale presso di noi è il dominatore immoto della camera nuziale — è, nelle case giapponesi, formato dal solo materasso, il quale ha il pudore di rimanere nascosto, nelle ore diurne, in uno dei tanti ripostigli che fiancheggiano le camere.

Scompaiono, con il letto, gli accessori del sonno: la lampada quadrata che era rimasta

lontano, ma fu anche bocciaccosamente affine — scriveva nel suo virgipetto *Tsurezure-gusa* che "una corda intrecciata con capelli di donna può bastare a legare solidamente il più grosso elefante".

A questo secolare fascino van rinunciando quelle pochissime donne giapponesi le quali — nelle grandi città — hanno adottato il taglio dei capelli alla europea. Non ve ne



Nell'atrio di una scuola femminile: tanti ombrelli quante sono le allieve presenti.



Se un oggetto è inseparabile, questo è l'ombrello, nei giorni di sole...

e discreto, quand'ella calza i *waragi*, i tipici sandali di paglia a due stringhe che, riuniti, vanno a insinuarsi fra l'alluce e le altre dita. Discreto è persino il rumore del suo passo quando, nelle giornate di pioggia, ella calza i *geta*, caratteristici sandali sotto la cui suola di legno due sostegni rettangolari — di legno anch'essi — mantengono il piede sollevato dal terreno fangoso o bagnato.

E se un oggetto deve considerarsi inseparabile dalla donna giapponese, esso non è il ventaglio, ma piuttosto l'ombrello. Nell'atrio delle scuole femminili giapponesi, altrettanti ombrelli quante sono le allieve presenti si allineano, con quel bell'ordine che è fra le principalissime doti del popolo nipponico e delle sue donne specialmente.

La struttura stessa della casa giapponese

deposta sulla stuoia, e il tipico *makura*, il cuscino che sembra, a noi, più uno strumento di tortura che di riposo. Non è il guanciale ampio e soffice in cui la testa affonda comodamente, ma un sostegno che sorregge il collo della dormiente, sì che tutto il capo sporga sospeso, acché la complicità pettegiana non sia scompigliata.

Non potrebbe, la donna giapponese, ricostruire ogni mattina il difficile intreccio dei suoi capelli, capolavoro di arte e di pazienza. Dell'acconciatura dei nerissimi capelli suoi, la donna giapponese ha avuto in ogni tempo massima cura e massimo orgoglio.

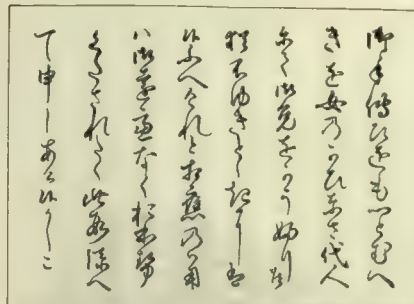
Già nel 1333, ossia vent'anni prima che il nostro Boccaccio compisse il *Decamerone*, un sacerdote taista, il bonzo Kenkô — il quale al Boccaccio fu non solo contempora-

neo quasi affatto in provincia, e non sono troppo numerose nemmeno in città, chi anche il giapponese più evoluto ed europeizzato ama ritrovare nella sua donna tutto il profumo del vecchio Giappone. Del vecchio Giappone, diciamo, più che dell'antico: ché se la donna ebbe — per sfarzo, attività, prestigio ed intrighi — il sopravvento nelle splendide corti medioevali del periodo Heian, fu poi avvilita per l'influenza del confucianesimo.

Kaibara Ekiken (1650-1714) scrisse più di cento libri per la diffusione della morale di Confucio in Giappone, ma il più importante — per le conseguenze — fu senza dubbio il suo *Onna Dai-Gaku* "il Grande Insegnamento per la donna": un piccolo volume, che fu accettato però come manuale dall'aristocrazia, per l'educazione delle ragazze durante gli ultimi due secoli.



...e in quelli di pioggia.



Pagina di lettera femminile. Gli ultimi tre saggi in basso a sinistra costituiscono la tradizionale formula conclusiva di ogni lettera di donna. *Kaido*, ovvia "abbidimento".

Lo Onna Dai-Gaku espone una dottrina austera, la quale plasmò non solo le donne dell'aristocrazia, ma tutte le donne dell'Estremo Oriente insulare, sul canone fondamentale dell'ubbidienza: "la donna consideri suo marito come il suo padrone; lo veneri e lo serva con rispetto; in nessun caso ella può disprezzarlo o trattarlo con sdegno; insomma la vera condotta consiste nell'ubbidire all'uomo. Dinanzi al suo sposo, il volto e le parole di lei dimostrino cortesia, modestia e dolcezza: mostrarsi di cattivo umore, disobbedire o esser orgogliosa sono gravissime mancanze. Questo sia il fondamentale dovere che la donna deve compiere." (Onna Dai-Gaku, cap. VI).

Anche oggi la donna giapponese considera il marito come suo signore e padrone: nelle classi più alte della società ella può essere moderna nel vestire, sportiva, colta, attivissima; ma ancor oggi, come ai tempi del moralista Kaibara Ekiken, nel suo discorso ella dà del Lei (*anata*) al marito che le dà del tu (*anata*).

Questa subordinazione perpetua — ben poco scossa da una inane propaganda di "femminismo" — la donna giapponese l'ha accettata sorridendo: con quel mirabile sorriso che, nelle gaie e avverse circostanze, forma l'affascinante nimbo della femminilità nipponica.



...le donne lavorano.



A ogni casa è almeno un giardino.

nerà; se saprete invece, con la vostra grazia, raddolcire il suo cuore, potrete riprenderlo." (Onna Dai-Gaku, cap. VIII).

Bisogna riconoscere che il sorriso in funzione etico-terapeutica ha dato ottimi risultati giacché la morale domestica giapponese è tra le più solide.

E il merito spetta principalmente alla donna, la quale non misura neppure quanto eroismo sia nella sua

La vita esterna giapponese si è europeizzata e quel popolo ha sete di progresso pratico, ma — nelle pareti domestiche — regna ancora dopo più che due secoli la figura austera di Kaibara Ekiken, il quale impone alla donna di non lamentarsi mai, neppure quando il marito la trascuri o pervino la tradisca. Kaibara Ekiken fu forse più psicologo che tiranno quando insegnò alle donne giapponesi: "Se sarete gelose e farete delle scene, diventerete orribili: il vostro marito avrà disgusto di voi e vi abbandonerà".



Una giovane donna che a sposarsi... scaccia gli spiriti maligni.

immutabile, sorridente dolcezza. È un dovere che ella compie con gioia concentrandosi in questa gioia di servire.

L'aver posto il marito e la casa al culmine assoluto dei suoi affetti conferisce alla moglie giapponese un sentimento di fedeltà a tutta prova, di riservatezza e di pudore.

Sono tra le più pudiche donne del mondo, proprio quelle del paese dove pur diffusissimo fiorisce — e nelle fioriture più allettanti — il libertinaggio.

L'europeo che si trovi laggiù dovrà evitare di rivolgere ad una donna giapponese quei complimenti che pur tanto graditi sono alle sue consorelle di occidente: qualsiasi accenno alla bellezza fisica suonerebbe per lei un insulto, grave quanto una frase triviale.



La camera è pronta per il ricevimento; ma partiti gli ospiti, scompariranno i cuscini, i bracieri, i tavolinietti, e compariranno i letti per il riposo notturno.

Il pudore giapponese vieta di parlare dei pregi fisici: il rispetto di se stessi e degli altri vieta di manifestare i sentimenti più intimi: è una severa gelosia dell'anima e del corpo, presso questo popolo il quale è tra i pochissimi — in tutto il mondo — i quali per millenni ignorassero il bacio.

Lo appresero, come svenientissima cosa da evitare, dalla civiltà europea; ed anche oggi prima fatica della revisione cinematografica è purgare le pellicole straniere da questa "esotica sconcezza".



Il saluto sulla soglia della casa. (Notare i piedi, scaldati dalla stufa sollevata, per i giorni di pioggia).

Il nostro bacio — per il quale manca la parola corrispondente in lingua giapponese, sì che lo chiamarono *kiss* — dall'inglese *kiss* — appare non soltanto immorale, ma anche ridicolo.

Ed è più difficile abbattere un veto morale che lottare contro il senso del ridicolo.

La donna giapponese non commetterà mai nulla che rischi di render ridicolo l'uomo che ella stima più che ogni cosa al mondo per il semplice fatto che egli è suo marito. E v'è dunque una grande nobile base di orgoglio nella sua disciplinata umiltà.

Ella si sente assai più piccina di lui perché ciò lo rende ancora più grande: nella via, ella cammina un po' più indietro, come nei vecchi tempi, perché egli è ancor oggi il padrone. La donna giapponese ride volentieri delle caricature — che pur oggi abbondano



Verso il tempio.



La complicatissima pettinatura della donna giapponese.

nei giornali umoristici nipponici — in cui si mostra come la "cavalleria" europea renda l'uomo il servitore di una donna. E ad una donna — ella pensa — non deve piacere esser la moglie di un servo...

Perciò, nella gran maggioranza, la donna giapponese è contenta del suo stato di assoluta dipendenza. Ha imparato da secoli ad accettarlo sorridendo; e questo perenne docile sorriso dà gioia anche a lei, su cui incombe la più nobile delle mansioni: quella di esser artefice e custode della serenità domestica.

Ordinata e linda sino all'inverosimile è la casa giapponese, la piccola *ie* che è rimasta immutata all'ombra dei grattacieli; la piccola *ie* dalle pareti scorrevoli perché vi penetrino abbondantemente la luce e la gioia dell'aria; e, ad ogni casa, ad ogni piccola *ie*, è aggiunto un giardino nel quale, sempre, qualche pianta è in fiore.

Ma il più bel fiore, dal perenne sorriso, è la donna giapponese, che del fiore spesso ha il nome e, sempre, la dolcezza e il profumo: la donna che si chiama *Hana-san* "la Signora Fiore", *Haru-ko* "Primavera", *Yuko-ko* "Bambù", *Kiyo-ko* "la Purezza"....

TODDI



Cerimonia suale, *san-san-ko-do* ossia "tre per tre nove volte", perché gli sposi bevono nove volte il saké nella stessa tazza.



Una riunione mondana a Tokio. Le donne prediligono il costume nazionale; gli uomini sono nell'abbigliamento eclettico e ibrido.



Pinocchio. - Alessandro VI (Particolare della Riconciliazione). Valenciano: Appartiene alla Burgio.

“Prendete la deformità morale più orrida, più repellente, più completa; portatela dove meglio risalta, nel cuore di una donna, con tutte le condizioni di bellezza fisica e grandezza regale... mescolate a tutta questa deformità morale un sentimento puro, il più puro che la donna possa provare, il sentimento materno; nel vostro mostro mettete una madre, ecc... Questa formula usata da Victor Hugo per comporre una *Lucrezia Borgia*, è una ricetta tipica della farmacopea romantica, dove all'antitesi che regna sovrana nella letteratura francese, il poeta aggiunge il suo specifico: l'amplificazione enfiata del grande in colossale, del brutto in mostruoso. (*Et ses difformités d'état fait les vices montagues.*)

Tale postuma sciagura toccata a Lucrezia giustifica il giudizio del Funck-Brentano, quando chiama costei la persona più infelice della storia. Sciagura tanto più grave, in quanto la falsificazione del drammaturgo fu volgarizzata da un musicista di genio, e si diffuse, sul veicolo ideale delle sue melodie, d'orecchio in orecchio, in tutto il mondo. Più tardi però, sedati i bollori romantici, cominciò a delinearsi una reazione: la quale si modellò sull'attacco, proporzionandosi, come sempre avviene quando l'accusa oltrepassa i limiti dell'onesto, piuttosto alla violenza di essa che all'importanza del soggetto. Né mancò chi si accingesse all'impossibile impresa di riabilitare tutto e tutti, e Lucrezia e Cesare e Alessandro, anche nel campo morale e religioso. La discussione si accese, e continua: dal Grevin al Porigliotti, dal Luxio al Funck-Brentano e al Collinson-Morley. Ma chi cerchi un orientamento sicuro in mezzo a tanto furor d'inchieste, si accorge subito che siamo ancora nella fase *antistorica*, e mi si conceda il bisticcio, *antistorica*, del processo, della polemica, non in quello dell'indagine imparziale.

Le parti contrastanti, quando hanno dato fondo agli argomenti, si battono a colpi di artifici e di solismi. Così i detrattori di Lucrezia traggono la loro documentazione, indifferente, da tutti gli informatori, senza troppo preoccuparsi di verificarne l'attendibilità, e nemmeno di graduarne l'autorità: da ciascuno tolgono una notizia, un'accusa, un sospetto, e non si fermano a indagare perché un dato episodio o particolare si trovi in una fonte e manchi nelle altre, e attribuiscono lo stesso valore alle lettere dei protagonisti e al diario del Burcardo, ai rapporti degli ambasciatori veneti e agli epigrammi del Sannazaro o del Pontano.

A questo ingenuo accanimento, i difensori oppongono una specie di pregiudiziale: e dicono: — Per condannare, voi vi fondate sui indizi; ma gli indizi non sono

LA RIABILITAZIONE DEI BORGIA?

prove, e in mancanza di prove, non si può che assolvere. — Il ragionamento fa impressione, ma non bisogna dimenticare che molto raramente la storia offre prove del genere di quelle che costoro esigono. Di certe colpe e di certi delitti non è facile che l'autore abbia lasciato una confessione, o qualche documento inoppugnabile; e il più delle volte bisogna contentarsi di calcolare la verisimiglianza e la probabilità del fatto. Ad ogni modo la generalità del sospetto ha un'importanza che lo storico prudente non può respingere *a priori*; solo quando si riesce con sufficiente precisione a determinare l'origine infondata di un'accusa, si ha il diritto di dichiararla falsa.

A qualunque dilettante di psicologia il caso di Lucrezia appare a prima vista di eccezionale interesse. Fu costei una donna d'istinti perversi, che nascondeva, sotto la soavità dell'aspetto e la squisita cortesia e l'allegria spensierata, l'intima corruzione e la scortezza? Oppure una debole fanciulla, che, incapace di contrastare ai malvagi parenti, fu condannata dal destino ad esserne la complice inconsapevole e involontaria, finché, trasportata in un diverso clima morale, divenne sposa e madre esemplare e morì quasi in odore di santità? Dinanzi a punti di vista così opposti, il nostro psicologo rimane perplesso. Ma credo che allo storico non sia impossibile trovare la strada buona nel labirinto delle affermazioni e ipotesi contraddittorie.

Si può, per cominciare, escludere gli elementi mostruosi, dei quali si può discorrere così bramosamente nella letteratura scandalistica di tutti i tempi. Il duplice, e magari triplice, incesto, non è che leggenda. E facile ricostruire come nacque l'accusa: la formulò in un parossismo di collettiva vendicativa Giovanni Sforza, il marito di Lucrezia, e l'Italia intera si attaccò con avida gioia all'enorme calunnia, che trascinava nel fango, tutta in blocco, una famiglia per tante e diverse ragioni destinate.

Quello che da molti, o anche da giudici non malevoli, più si rimprovera a Lucrezia è l'indifferenza con la quale accolse i delitti che si commettevano intorno a lei, delitti che la sua inerzia, almeno indirettamente, favorì. I difensori cercano di giustificare, o di dire che a nessuno si può far carico di non essere un eroe; ma fra l'eroismo e l'assoluta insensibilità morale sono infiniti gradi. D'altra parte difese e accuse si fondano quasi esclusivamente sopra un lavoro d'ipotesi: le notizie sulla vita di Lucrezia sono scarse, e bisogna dire che i contemporanei, dedicandole pochi e fuggevoli cenni, ebbero della sua funzione storica una nozione più esatta che non i posteri.

Altri distingue con un taglio netto i due periodi della sua vita: il tempo e il ferreo. Osservo però che non si può far troppo fondamento sugli elogi tributati alla moglie di Alfonso, e considerarli come una testimonianza della sua condotta irrepreensibile. Tali elogi cominciarono il giorno stesso del suo arrivo, e bisognerebbe pensare che l'azione rigeneratrice del nuovo ambiente fosse stata addirittura... retroattiva! D'altra parte si sa che l'adulazione cortigiana non conosceva limiti di pudore né di decenza. Né vale lo specioso ragionamento che l'esaltare proprio quelle virtù che in un alto

personaggio mancavano, avrebbe preso l'aspetto di satira e attirato qualche grossa guaia addosso all'incanto laudatore. Ricordiamoci che l'Ariosto, nel suo epitalimio, chiamò Lucrezia *pulcherrima virgo*; una parola che, comunque si voglia interpretarla, poteva suonare sgradevole agli orecchi della donna che aveva già avuto due mariti, e dopo la sponda commedia dello scioglimento del primo matrimonio. Ma nessuno ne fece carico al poeta, e nessuno vide nell'elogio un'irrisione. D'altra parte le ricerche del Luzio hanno gettato un'ombra pesante sui rapporti di Lucrezia col Bembo e col Gonzaga. In un caso simile non si possono esigere prove; ma gli indizi questa volta sono eccezionalmente gravi.

Non è questa la sede per discutere della moralità pubblica e privata del Rinascimento e dell'opportunità di valutarla in modo assoluto o relativo. Ma per quel che riguarda Lucrezia, eliminando le imputazioni mostruose, non si può dire se fu piuttosto una civetta o una visiosa, se peccò per leggerezza o per sensualità. Si è parlato, un po' vagamente, di suoi atti licenziosi durante il periodo romano; si è raccolta la voce di una maternità illegittima, si hanno ragioni per dubitare della sua fedeltà ad Alfonso. E questo è tutto. Un fardello di colpe che non credo possa essere assunto come simbolo neppure da quelli che all'inadulta corrotta della Rinascenza oppongono il castighissimo costume moderno.

In conclusione, Lucrezia non fu certo una



Marco Palmesano. - *Lucrezia Borgia* (?). Venezia: Museo Civico Correr.

santa, ma nemmeno una depravata. Una donna come tante, priva di vigorosa personalità, incapace di qualsiasi lotta, se si eccettuava di garagarsi nel lusso con Isabella Gonzaga; non una Vittoria Colonna e nemmeno una Caterina Sforza; non grande in nulla, neppure nel peccato. Come tutte le fanciulle del suo secolo, ella obbedì ciecamente al capo della casa; nella politica non fu che una pedina, e si lasciò sempre muovere, senza oppor resistenza, da quelle che si dicevano la partita. Bisogna perciò rinviare, una volta per sempre, a farne una figura rappresentativa della dissolutezza: Lucrezia non si solleva, sotto nessun aspetto, sulla media femminile del suo tempo.

Così lo storico che non voglia indugiarsi nelle posizioni dei dilettanti psicologi, dei ricercatori di episodi scandalosi o dei romanzieri, deve necessariamente concentrare il suo studio su Cesare e su Alessandro.

Di Cesare si è tanto parlato, eppure, mentre si sono descritti nei minimi particolari i suoi vestiti e le armi e la maschera, e fino alle pustole che gli trasparivano il viso, non si è ancora risolta la questione fondamentale della sua personalità: se cioè debba considerarsi come un condottiere geniale, al quale solo il destino impedì di attuare il suo sogno d'impero, o come un astuto delinquente, che sfruttò senza scrupoli la sua condizione privilegiata di bastardo papale. Non si può tuttavia negare l'importanza dell'attaccamento che nella crisi suprema gli dimostrarono i popoli soggetti. Quel capitano di Cesena che all'intimazione di consegnare la rocca, rispose facendo impiccare i messi di Giulio II, dovette esser mosso da un sentimento più forte che non dall'avidità di un grosso riscatto. È lecito dedurre che la politica dei Borgia non fu il capriccio di una mentalità violenta e spoliatrice, ma l'espressione di nuove aspirazioni, di nuove necessità storiche. Resta però da decidere se fu creata dal Papa o imposta a questi da Cesare. Si è detto che Alessandro VI temeva il figlio, il quale spadroneggiava in Vaticano; ma non si è potuto documentare nessuna direttiva politica che Cesare abbia seguita in modo autonomo, e tanto meno in contrasto con quelle del Papa.

Ho accennato ai tentativi che si sono fatti per riabilitare moralmente Alessandro VI. Per dimostrarli vani non credo che occorresse il carteggio con Giulia Farnese pubblicato dal Pastor. Uomo "carnale", nel senso moderno e nel senso cinquecentesco della parola, Alessandro portò la sensualità e il nepotismo alle estreme conseguenze. Soltanto per un giudizio relativo può aver valore il fatto che, confrontato con altri pontefici del tempo, i suoi vizi presentano differenze di grado piuttosto che di qualità. Ad ogni modo egli fu l'esponente più caratteristico e sfacciato della corruzione infiltrata in Vaticano, da quando la Chiesa aveva voluto divenire un principato dinastico, ed era scesa con le armi temporali nella lotta delle competizioni europee. Questi precedenti, se possono attenuare ma non escludere la condanna morale, hanno maggior peso nel giudizio politico; e l'azione di Alessandro, in quanto continua quella di Sisto IV e precede quella di Giulio II, merita d'essere studiata serenamente e inquadrata in una serie di più vasti problemi generali. Anche qui, nell'analisi psicologica e di deformata realtà con una artificiosa figurazione di Giulio II, che la violenta ostilità contro i Borgia e il famoso grido di "Fuori i barbari!", hanno fatto considerare come l'anti-Alessandro, il restauratore del Papato, l'assortore dell'italianità. Senza indugiarmi sulla vita privata del cardinale Giuliano della Rovere, la quale non fu più pura di quella di Rodrigo Borgia, ricordo che la sua elezione al soglio pontificio fu, secondo l'affermazione di un giudice insospettabile, il Pastor, anch'essa simoniaca; che nel 1486 Giuliano fece ogni sforzo per chiamare i Francesi in Italia contro Ferdinando di Napoli, e nel 1494 fu uno dei più attivi negozianti e probabilmente l'autore principale della discesa di Carlo VIII; che infine la sua onesta repugnanza contro il Borgia simoniaci e i figli usurpatori non gli impedì di dare il suo fa-

vore al cardinal Farnese, e di far sposare al proprio nipote Laura Orsini, figlia di Giulia Farnese e quasi certamente bastarda di Alessandro.

Chi esalta l'opera costruttiva di Giulio II non dimentichi che le fondamenta dell'edificio furono gettate da Alessandro VI. L'abbassamento delle grandi famiglie feudali era il presupposto necessario per la formazione di uno stato solido, e il Borgia ci lavorò con tutta la sua energia e con tutti i mezzi.

nenti delle forze feudali o d'interessi stranieri, e i piccoli stati vassalli ai confini del Patrimonio approfittavano della debolezza del potere centrale per ribellarsi e avevano costantemente aiuto ai nemici della Chiesa, il nepotismo era l'unico strumento che permettesse ai pontefici di circondarsi di capi fidati e di assicurarsi all'esterno.

Se Giulio II poté conciliarsi le grandi famiglie romane, ciò gli riuscì perché il suo predecessore ne aveva sfaccato la potenza e abbassato il prestigio.

Per comprendere dunque la funzione storica di Alessandro VI, non giova indugiarsi su questo o quel particolare della sua vita, separandolo dal corso degli avvenimenti. La discussione sui mezzi dei quali si servì per attuare i suoi fini, o sulle colpe della sua vita privata, può interessare il moralista, ma non getta alcuna luce sulle sorti del nostro paese tra la fine del Medio Evo e il principio dell'età moderna. Il problema è un altro, e assai più vasto; quello che prima si era proposto Lorenzo de' Medici: se cioè alla pace d'Italia e alla conservazione dell'indipendenza fosse utile la nuova politica dinastica della Santa Sede. A questa domanda Lorenzo aveva risposto negativamente, ed era riuscito a ricomporre l'equilibrio degli Stati, arruolando le velleità espansionistiche della Chiesa. La scomparsa di Lorenzo, proprio quando sul soglio pontificio s'insediava l'esuberante energia di Alessandro, riscospinse fatalmente la Chiesa sulla via che Giuliano della Rovere già aveva additata a Innocenzo VIII.

Senza presumere di risolvere in poche righe la complessa questione della caduta dell'indipendenza italiana nella prima metà del secolo XVI, si può affermare che Clemente VII pagò con l'umiliazione del sacco di Roma la schiacciante eredità di una politica che, iniziata da Sisto IV e infranta da Lorenzo de' Medici, era stata praticata integralmente da Alessandro VI e da Giulio II. Chi consideri i fatti politici non in modo isolato, ma nelle loro conseguenze necessarie, non può consentire col Pastor, che, esaltando Giulio II in contrapposizione a Alessandro, dà al primo il nome di "salvatore del Papato". Per usare parole simili bisogna aspettare la Controriforma.

ROBERTO PALMAROCCHI

PRIMO CONCORSO FOTOGRAFICO DE "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA".

Ci sono giunte per il nostro concorso 493 fotografie: numero superiore a quello previsto, che ha imposto alla commissione giudicatrice un lavoro non indifferente.

Dopo un accurato esame i tre premi fissati dal bando del concorso sono stati assegnati alle seguenti fotografie che pubblichiamo in questo numero:

"A MEZZA NAVE" - BRUNO PANGRAZI, Trieste.
MARINA TEMPESTOSA - ENRICO AONZO, Genova.
CREPUSCOLO - SILVIO POZZINI, Riva del Garda.

Sono state inoltre premiate con un abbonamento annuo all'«Illustrazione Italiana» e con la pubblicazione le seguenti fotografie che alla commissione giudicatrice sono apparse meritevoli di particolare segnalazione:

ISOLA BELLA - BIAGIO LICARI, Taormina.
TRAMONTO SUL MARE - GUIDO DAGNINI, Bologna.
PIOTASCHI SULL'OCEANO - SPARTACO PADER, Mendola.



Pinturicchio. - Lucrezia Borgia (?). Particolare della Dipinta di Santa Caterina. Vaticano: Appartamento Borgia.

Se ragioni morali ispirarono le invettive di un Savonarola, negli altri l'odio feroce contro Alessandro non fu che la rivolta egotistica degli interessi offesi. L'allegrezza con la quale tutta Roma accolse la sua fine, non va considerata soltanto come la reazione dell'onestà concitata: la plebe romana faceva sue le passioni delle Case che dominavano i quartieri della città e ne seguiva più o meno spontaneamente i cenni. È significativo il fatto che il più violento libello contro i Borgia, la lettera a Savelli, sia indirizzato, effettivamente o idealmente, a uno dei baroni spodestati.

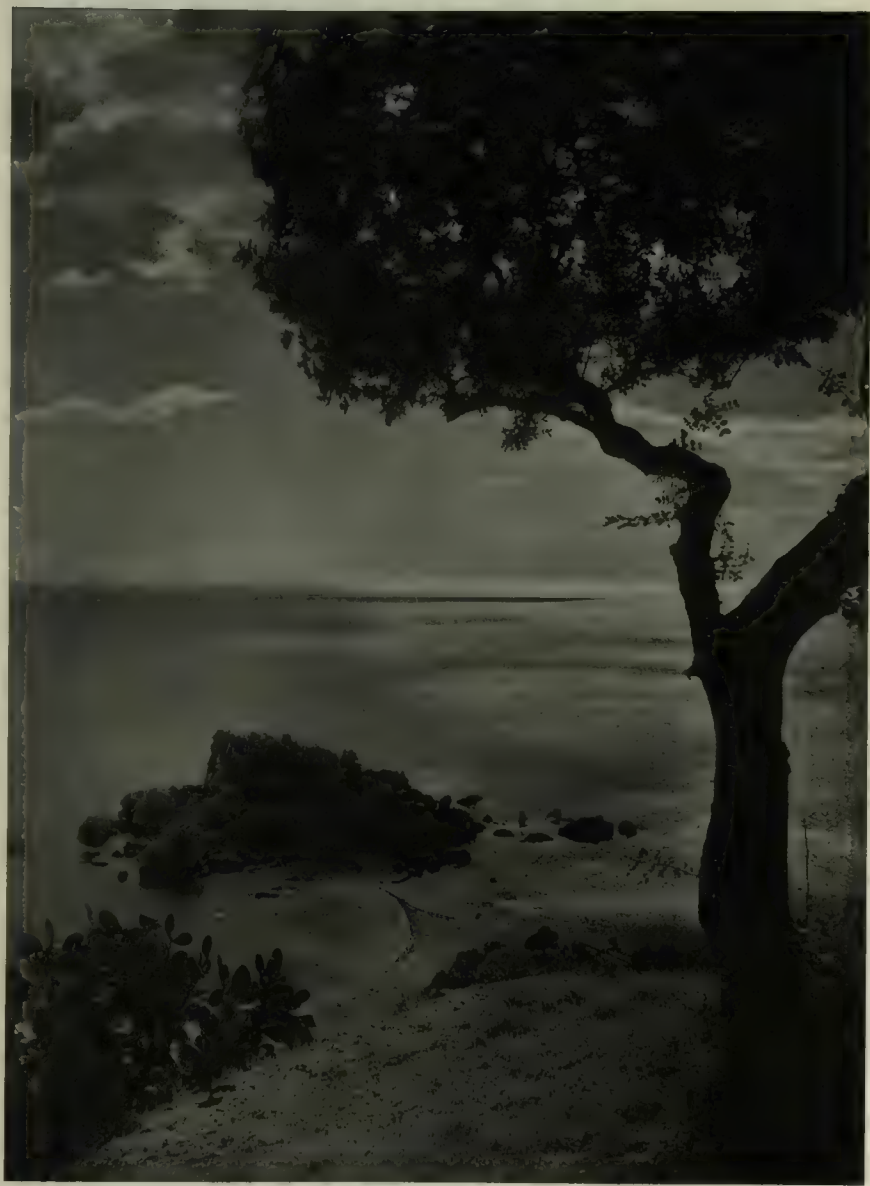
Si può obiettare che Giulio II, per raggiungere i suoi scopi, usò la spada, non il pugnale né il veleno, che mirò alla grandezza della Chiesa e non a quella della propria famiglia. Ciò è vero, ma la sua situazione non era la stessa di Alessandro, proprio perché Alessandro l'aveva preceduto. Prima del Borgia, la Santa Sede doveva fare i conti coi signori che spadroneggiavano in Roma, e per combatterli alcuni non aveva altra risorsa che domandare aiuto ad altri, col risultato che, vincendo o perdendo, rimaneva sempre in preda di pericolosi avversari o di sostenitori altrettanto pericolosi. Così Sisto IV s'era appoggiato agli Orsini contro i Colonna, e gli Orsini erano divenuti tanto forti che Innocenzo VIII aveva rovesciato l'alleanza e sostenuto i Colonna; e gli Orsini erano stati una delle cause principali della sua sconfitta nella guerra del 1486. In queste condizioni, mentre i cardinali più autorevoli erano espo-

I CONCORSO FOTOGRAFICO DE "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA."



MARINA TEMPESTOSA (Begliasco, Riviera di Levante)

ENRICO AONZO, Genova.



ISOLA BELLA (Taormina)

BIAGIO LICARI. Taormina



CREPUSCOLO
(Gruppo del
Sassolungo)

Silvio Pozzini
Riva del Garda



TRAMONTO SUL MARE

GUIDO DAGNINI, Bologna



PIOVASCHI SULL'OCEANO (dalla poppa del "Rex.")

SPARTACO PADER, Mendola

LA SCIENZA E LA VITA

IL MONDO A 25000 ATMOSFERE

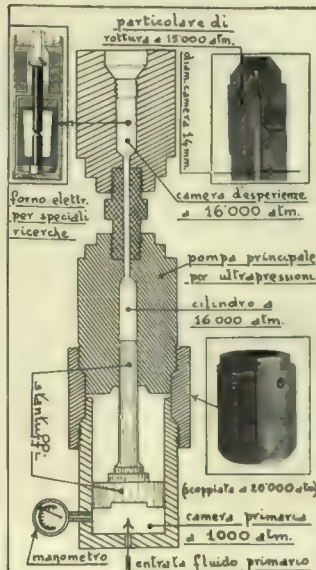
Non vi è mente profana che non sappia immaginarsi — sia pure a suo modo e soltanto con approssimazione — gli effetti di certi fattori fisici portati ai più bassi dei loro valori od esaltati ai massimi così è per esempio della temperatura, del peso, della luminosità e di altri, mentre le grandezze di altri fattori poco o nulla fanno eco nel nostro sentimento, anche se il linguaggio figurato tanta volte ad essi ricorre. Per citare un caso tipico, chi non ha mai prego un coconcente di fare le maggiori "pressioni", per fargli ottenere qualche cosa, chi non ha provocato "pressioni", da ogni parte pur di raggiungere un dato scopo? Quante volte ci siamo sentiti "prestati", da un certo affare, o abbiamo compreso che non valeva la pena di "premere, una tale questione perché tanto non se ne sarebbe ricavato nulla".

Ecco dunque un caso tipico, quello della pressione, il cui vasto dominio nel regno della fisica ha ben poca ripercussione nel gran pubblico: questi sa bensì intuire la differenza fra cento gradi di calore (che, caldo!) e dieci sotto zero (che, freddo!) oppure la capacità fra un chilo ed una tonnellata, ma difficilmente sa rendersi conto della diversità fra lo sforzo a cui è assoggettato per esempio una camera d'aria d'autorello a tre atmosfere ed il cimento indotto nel metallo cilindrico di una caldaia a vapore a cinquanta atmosfere. La ragione è che il concetto di "atmosfera", non è sentito nel nostro spirito come quello del grado di calore o del chilo di peso; e se diciamo che sulla superficie del nostro corpo siamo premuti dalla forza di un chilogrammo per ogni centimetro quadrato (il che equivale precisamente ad una "atmosfera" e nasce dal peso della colonna d'aria che ci sovrasta) forse pochi ci crederebbero ed i più farebbero fatica a pensare di reggersi in piedi con quella sorta di... spillo da un chilo agente sulla ciascun centimetro quadro della propria epidermide.

MACCHINE ED ATMOSFERE

Nel campo scientifico ed in quello industriale, il raggiungimento di pressioni dell'ordine di qualche migliaia di atmosfere è cosa ormai correntemente possibile, mentre molto difficile si è sempre presentata la realizzazione di apparati atti a produrre le altissime pressioni (le ultraspressioni, dell'ordine cioè di decine di migliaia di atmosfere) soprattutto per la difficoltà di vincere le enormi sollecitazioni a cui i vari organi debbono sottostare. Il problema, comunque, è tutt'altro che privo di interesse: basta pensare ai numerosi procedimenti chimici — poco convenienti coi mezzi odierni — che nell'ambiente delle ultraspressioni potrebbero notevolmente aumentare il proprio rendimento; riferirsi alle osservazioni senza dubbio originali ed interessanti sulle proprietà delle varie sostanze solide, liquide e gassose sottoposte a queste enormi pressioni, ed infine fermare l'attenzione sopra la possibilità di dare un'impulso al mistero della costituzione della materia, le cui fitte tenebre l'uomo ha già tentato con vari mezzi di diradare, per giustificare pienamente il fervore di ricerche con cui vari studiosi si sono dedicati.

L'alta importanza delle questioni ora accennate sarà senza dubbio apparsa anche al lettore. Entriamo dunque nel laboratorio parigino di James Basset: come i gradini di una erta scala, varie macchine via via più perfezionate ci segnano le tappe delle varie realizzazioni. Ecco l'ultima a 5000 atmosfere che eccezionalmente raggiunge anche le 3000 (in uno dei disegni ne riproduciamo le caratteristiche) e che ulteriormente modificata con l'aggiunta di speciali pareti trasparenti consente di vedere, fotografare e cinematografare quanto avviene nell'interno: detta così, sempre la cosa più semplice di questo mondo, ma pensiamo un po' che nella camera di esperienza vi possono essere delle sostanze solide, liquide o gassose sottoposte a sforzi di 5000 chilogrammi so-



Per la particolare del funzionamento dell'ultraspressioni, lo stesso ufficio riceve i particolari dell'attrezzatura alla pressione di una atmosfera (anche quella superiore) per i procedimenti di lavoro. Le macchine sono a motore elettrico e possono essere usate per le due scopie: la prima, con un motore a 10000 atm. e la seconda, con un motore a 16000 atm. Le più piccole di queste macchine sono a 1000 atm. e le più grandi, a 16000 atm. Le macchine sono a motore elettrico e possono essere usate per le due scopie: la prima, con un motore a 10000 atm. e la seconda, con un motore a 16000 atm. Le macchine sono a motore elettrico e possono essere usate per le due scopie: la prima, con un motore a 10000 atm. e la seconda, con un motore a 16000 atm.

pra ogni centimetro quadrato, e ricalcolate magari alla temperatura dell'arco elettrico.... tutto questo punto di vista, non ci si senta forse confondere un poco l'immaginazione?

Orbene, in questa camerata cilindrica di venti millimetri di diametro per centotrenta di altezza, si studiano i fenomeni più disparati, le reazioni più difficili e le trasformazioni più ardite: talvolta si hanno dei risultati conformi alle previsioni e tal'altra invece si giunge a conclusioni impreviste. È tutto il nostro mondo che passa — campione per campione,

si può dire — in quella camerata di... tortura, e raccogliendo le varie osservazioni e coordinandole si potrebbe forse prevedere che cosa sarebbe mai di noi e di tutto quanto ci circonda se improvvisamente la nostra atmosfera si appiattisse ad una implacabile volta ci compressa a 5000 atmosfere...

SCIENZA MISTERIOSA E TECNICA CURIOSA

Possiamo noi immaginare in qualche modo a che cosa equivale la pressione di 5000 atmosfere? La cosa è invero un po' difficile, però il seguente confronto non sarà del tutto inutile: tale pressione equivale al peso sul fondo di un nostro profumo decimale ad una categoria diversa e ben lontana da tutti gli esempi che ci sono intorno.

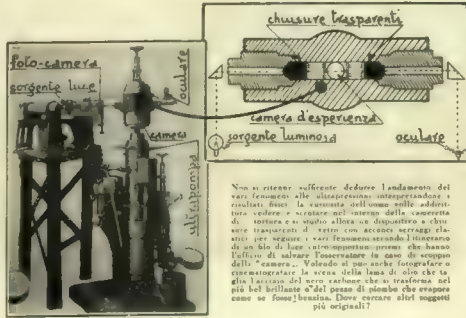
Nel campo industriale, l'avvento delle grandi industrie previsione favorirà molto i processi basati sulle azioni chimiche aumentandone la velocità di propagazione, dato che l'avvicinamento delle molecole dei fluidi in gioco se accresce l'attività: valga per tutte l'esempio della reazione Claude per la fissazione dell'azoto atmosferico nella fabbricazione dell'ammoniac sintetico. A 500 atmosfere il rendimento del processo è del 50%, ed a 1000 è del 45%, ed è perciò giusto attendersi sensibili miglioramenti a pressioni ben maggiori. Altri processi, invece, converrebbero completamente certi commerci attuali come per esempio quello delle pietre preziose, dato che il carbone fuso con l'influenza delle ultraspressioni cristallizza in diamanti di grossezza e bagliori finora sconosciuti. Lo stesso sarà di altre pietre, che annulleranno ben il valore di quelle naturali, ma metteranno probabilmente in voga certe gioie sintetiche forse più "vere", o certe più singolari dalle odierne.

I metalli, sottoposti alle ultraspressioni perdono di resistenza, mentre i liquidi viscosi acquistano in modo notevole: così a 5000 atmosfere una lama di acciaio taglie senza difficoltà una grossa sbarra di ferro. Curiosissimo è anche il comportamento dell'acqua: il suo punto di congelazione normalmente si abbassa con l'aumento della pressione ambiente, invece il contrario avviene: alle altissime pressioni poiché a 1000 atmosfere si ottiene il ghiaccio alla temperatura di 80° sopra zero! A 5000 atmosfere poi, una colonna d'acqua diminuisce la sua lunghezza di un terzo (alla nostra pressione, l'acqua passa addirittura per incompressibile!) e l'aria a 5000 atmosfere assume una densità maggiore di quella dell'acqua pur rimanendo gassosa, mentre a 1500 atmosfere passa circa il triplo, ossia arriva alla densità dell'argilla.

Nei gas, invece, aumentando la compressione, le molecole si vanno man mano avvicinando, e si può quindi concepire che ad un certo momento queste molecole si toccheranno veramente e l'ulteriore diminuzione di volume sarà più possibile senza intaccare l'intima struttura: avremo in tal caso la disgregazione dell'edificio materiale, la disgregazione delle sostanze e la loro trasmutazione, oltre che la liberazione dell'imponente energia interatomica in esse racchiusa. Sarà possibile col metodo delle ultraspressioni mettere in linea coi sistemi elettronici fin qui seguiti ed entrare per i primi nella vietata cucina dell'ultima natura?

Sarà questo un esperimento costoso ed estrema difficoltà poiché saranno a milioni le "atmosfera" in gioco, ma forse verrà anch'esso realizzato e la sua parola non suonerà vana. Attendiamo dunque che l'uomo costringa in modo corrente e normale il dominio delle ultraspressioni oggi ancora nell'ambito del laboratorio e del ricercatore puro, e potremo allora essere certi che molti problemi ora appena abbozzati o timidamente sperati entreranno decisamente nella fase della realizzazione industriale ed economica.

LUCIANO BONACOSSA



SPORT

CHIACCHIERE QUASI SPORTIVE

— Scusi, signore, da pochi minuti lei è qui e, ho visto, ha salutato amichevolmente molte persone. Questo è il caffè degli sportivi, dunque lei deve essere, come si suol dire di casa. Non conosce per caso un certo Gaetano?

Il signore che mi rivolge queste parole ha due baffoni bianchi da generale a riposo, è seduto in via e parla con tono autorevole così che io mi sento in obbligo di rispondere subito senza neanche chiedergli chi sia né dirgli chi sono.

— Gaetano? Varamente, non mi sembra... Chi è Gaetano?

— Gaetano è mio figlio. Diciotto anni, bel ragazzo, è scappato di casa, lasciando detto che veniva in questa città per dedicarsi alla nobile arte. Per nobile arte io ho sempre inteso la pittura, la musica o la scultura, ora so che c'è anche la nobile arte di fare a pugni!

— Ho capito benissimo, suo figlio ha passione per il pugilato. Le auguro che riesca come Camera o Locatelli, sarà una gran gloria per lei.

— Grazie tante. Ma che mio figlio vada in giro per il mondo facendo collezione di cazotti come fossero francobolli a me non sorride affatto e non venuto qui per riacchiuffarlo e ricondurre a casa.

— E se un giorno diventasse un grande campione? Un ragazzo robusto, non si sa mai...

— Chi robusto, Gaetano? Sembra il trolley di un travasi: bello, sì, ma mingherino. Lui dice che è un "gallo". Se è vero, le garantisco che in questo momento, con la rabbia che ho, lo metterei allo sporto.

Il vecchio signore beve un sorso di caffè, si arriccia il baffo dentro, trascura il sinistro, poi riprende:

— Io, vede, di sport non me ne intendo affatto, leggo qualche cosa qua e là sui giornali, ma non ne capisco niente. Per questo, domando a lei che cosa può sperare un ragazzo che si mette a fare il pugilatore...

— Le dirò: nella vita si va tutti avanti a pugni...

— Lei fa della filosofia spicciola. Io le chiedo qual possibilità offre il pugilato, qui, da noi.

— Se si riesce bene: molti amici, molto entusiasmo, baci, abbracci, mazzi di fiori...

— E dal lato finanziario?

— Un biglietto da mille ogni sei mesi. Però c'è l'estero, ma... è difficile arrivarci.

— Mille lire ogni sei mesi? Tanto quanto basta per fare colazione mangiandosi i guanti! Ma allora conviene di più fare il ragioniere e mantenere intatto il proprio naso e a posto i propri denti.

— Certamente però, sa, chi ha passione per lo sport può trovare altre attività più redditizie: il calcio, il ciclismo specialmente.

— Questo lo so anch'io. Non m'intendo di sport, ma ho sentito parlare delle grosse cifre che guadagna Meazza, dei milioni di Binda e di Guerra. A proposito, ha visto d'ora, i campioni mondiali a Montbray, siamo andati maluccio. Come mai?

— È una questione complessa. Intanto i nostri hanno perduto perché correvano meno di quelli che hanno vinto, poi le dirò che la voglia di correre nei grandi campioni ciclisti precede in ragione inversa del patrimonio che hanno accumulato. Più sono ricchi e più vanno piano.

— Si capisce, sono dei professionisti.

— Certamente, signore, ma non bisogna dare un significato troppo aspro alla parola "professionisti". Sentono la spola di emulazione, hanno un ideale sportivo, provano l'ebbrezza della vittoria, ma non vogliono stancarsi troppo. Per questo hanno i gregari, il segretario, il pedicure, il paravuehice, la maniciere sempre al loro seguito. Amano le comodità. Mi spiego?

— Sì, sì, lei li spiega benissimo, ma intanto oggi non c'è un solo corridore italiano che sia campione del mondo. Ho sentito dire che un giornalista francese ha colpito Binda e Guerra come fa delipio Binda e Guerra come i "seminatori della strada". C'è dunque per loro il latidivio in vista?

— Niente di vero. È una trovata di un giornalista francese pensato dalle serbi del ciclismo italiano. Lei non sa, ma la stampa di oltr'alpe è molto affezionata al nostro sport in genere e al ciclismo in ispecie. Ama molto i nostri campioni quando non pretendono di vincere il Giro di Francia. Un affetto disinteressato, intendiamoci, e un solo ideale: lo sport.

— Sport? Quante belle cose si fanno in tuo nome! Però se a Montbray Binda e Guerra si fossero alitati un po' reciprocamente, potevano forse le cose andar meglio.

— Non credo.

— Un po' di spirito di bandiera, perbacco, in un frangente simile bisognava sentirlo. In questo, bisogna dirlo, i giocatori di calcio...

— Per carità, signore, non parliamo di loro. È un argomento commovente. Pensi: poveri ragazzi, rinunciano ad esercitare una professione, un mestiere, un'arte per dedicarsi al pallone di cuoio. Perdono fra di quattrini, abbandonando posizioni cospicue e il costante di un modesto "mancato guadagno".

— Questo è veramente nobile! Se Gaetano vorrà, gli permetterò di fare il mediano ministro. Cosa ne dice?

— Meglio il centro-attacco. Sa, il centro-attacco, sui palloncini verdi, è il Lauro Volpi, il Vittorio De Sica, il Nino Bezzi della situazione. Più in vista... ecco.

— E intanto potrà studiare all'Università.

— Altrorché. Vi sono giocatori di calcio che frequentano l'Università da decine d'anni. I professori ne sono entusiasti e non vogliono lasciarsi andare.

— Bravi ragazzi. Ora mi spiego perché nel gioco del calcio siamo tra i primi d'Europa...

— E andremo sempre più in alto. Senti, signore, leggessi i giornali sportivi saprebbe che ogni anno prima che s'inizi il campionato nazionale in ogni più piccolo paese c'è una squadra che divorerà tutti le altre. Lo scrivono i corrispondenti locali e bisogna crederci.

— Questo, però, m'impressiona un pochino. Fra tanti ottimi elementi arriverà il mio Gaetano a mettersi in vista? Non vorrei che rimanesse una mediocrità. Come potrà essere sicuro del suo successo?

— Faccia conto: lo mandò nell'America del Sud per qualche mese. Al ritorno sarà senz'altro una celebrità e le grandi squadre se lo disputeranno a colpi di biglietti da mille. Tornerà con un soprannome, Chiquito, Bombita, Cardovito, sarà popolare in un momento...

— Questo no, Capirà, lei sono ormai un uomo anziano, da un momento all'altro, non si sa mai, una disgrazia, non voglio tener lontano da me l'unico mio figlio. Piuttosto, allora, se non vorrà laurearsi in belle lettere, gli metterò di fare il pugilatore. Ma cosa succede laggiù, all'angolo della strada?

— Sono i biniandini e i guerrieri che discutono per stabilire se il campionato dal mondo avrebbe potuto vincere Binda o Guerra.

— Ma si picchiano! Mi lasci vedere...

Mio Dio! È Gaetano! Mio figlio, è biniandino, ha preso un pugno sul muso!

— Non si preoccupi, se deve fare il pugilatore bisogna pure che cominci la carriera!

Ma queste mie ultime parole, il vecchio signore, seduto accanto a me, al caffè, non le ha sentite. È corso verso suo figlio e se l'è condotto via sotto braccio, col naso pesto.

Gaetano si deciderà certamente per la laurea, la bella lettera.

zam

Boro-Thymol
MARCA FABBRICA

del Dott. V. E. WIECHMANN - Firenze
STABILIMENTO - Via Gustavo Marconi 8-16
FARMACIA INTERNAZIONALE
Piazza Vittorio Emanuele 5

È una preparazione ginecologica scientificamente razionale e si prova efficace, per il trattamento terapeutico delle affezioni delle membrane mucose, del cervice, degli organi dell'utero, ecc. in modo speciale del

CATARRO NASALE

Il Boro-Thymol diluito con tre parti di acqua (66 $\frac{2}{3}$ per cento) e per quantità di contenuto alito, corrisponde approssimativamente al sangue ed agli altri liquidi in meno ai quali gli elementi istologici del nostro organismo compiono le loro funzioni.

Per ciò non è capace di esplicare tutte le sue proprietà terapeutiche, senza determinare irritazioni di sorta o danni permanenti funzionali sopra i tessuti sui quali si voglia utilizzare la sua azione medicamentosa.

L'applicazione dunque della soluzione di Boro-Thymol uno su tre (66 $\frac{2}{3}$ per cento) alla temperatura di C. 38-40° sopra mucose che al

fronte la rinfresca e pulisce, e la mole particolare enterale, sarà le seguenti, ormai provate, AZIONI TERAPETICHE:

1. Una energica azione ANTISTENTICA dovuta alla presenza di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

2. Una elevatissima azione ANTIBATTERICA dovuta alla azione del BORO-THYMOL che ne fa un ottimo solvente del catarro del naso, del muco, degli essudati, ecc.

3. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

4. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

5. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

6. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

7. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

8. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

9. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

10. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

11. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

12. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

13. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

14. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

15. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

16. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

17. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

18. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

19. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

20. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

21. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

22. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

23. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

24. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

25. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

26. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

27. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

28. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

29. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

30. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

31. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

32. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

33. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

34. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

35. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

36. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

37. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

38. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

39. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

40. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

41. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

42. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

43. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

44. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

45. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

46. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

47. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

48. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

49. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

50. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

51. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

52. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

53. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

54. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

55. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

56. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

57. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

58. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

59. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

60. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

61. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

62. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

63. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

64. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

65. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

66. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

67. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

68. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

69. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

70. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

71. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

72. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

73. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

74. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

75. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

76. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

77. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

78. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

79. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

80. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

81. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

82. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

83. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

84. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

85. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

86. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

87. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

88. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

89. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

90. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

91. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

92. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

93. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

94. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

95. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

96. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

97. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

98. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

99. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

100. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

101. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

102. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

103. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

104. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

105. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

106. Una spinta azione ANTISTENTICA dovuta al Boro-Thymol, ed alla azione di tutti gli elementi vitali e vitali da cui il BORO-THYMOL è costituito.

CROCIERE



CROCIERA DEI QUATTRO MARI

12 GIORNI

VENEZIA - COSTA DALMATA - MALTA - TRIPOLI - CORSICA - GENOVA

s. "CONTE GRANDE"

s. 31 AGOSTO DA VENEZIA

GRECIA - PALESTINA - EGITTO

15 GIORNI

NAPOLI - ATENE - CAIFA - PORT SAID - GENOVA

s. "ROMA"

s. 9 SETTEMBRE DA GENOVA

RIDUZIONI FERROVIARIE DEL 50% AI PARTECIPANTI

Informazioni presso gli uffici: "ITALIA" - FLOTTE RIUNITE
(COSULICH - LLOYD SABAUDO - NAVIGAZIONE GENERALE)
e tutte le principali Agenzie di viaggi



OCCHiate SUL MONDO



Ecco l'attestato rilasciato alle ditte americane che adottano i criteri fissati da Roosevelt col "National Industry Recovery Act, per la ripresa industriale. (Kevlone)

A destra: Giovantù tedesca d'oggi; ragazze di buona famiglia allieve della Scuola di Economia Domestica di Neussella, le quali si dedicano spontaneamente a lavori agricoli. (D.F.A.)



Dove piove sul serio; una via di Karachi (India) dopo ventiquattr'ore di pioggia. (Kevlone)



La signora Marion Glass Bannister, la prima donna chiamata a reggere il segretariato delle Finanze americane. (Kevlone)



Un nuovo sport austriaco, il "rolski", che pare destinato a molta fortuna. (Kevlone)



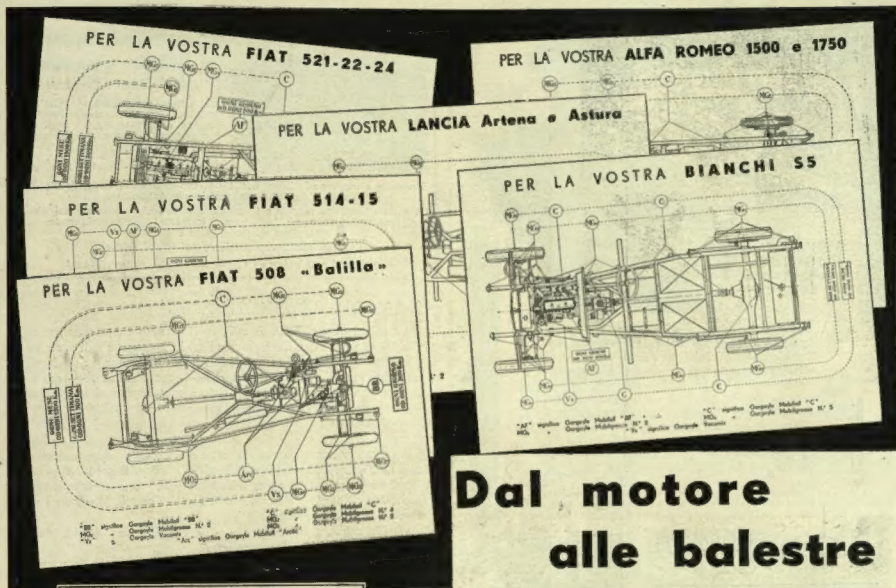
Carlos Manuel de Céspedes y Quesada, eletto presidente di Cuba in seguito ai suoi rivoluzionari che hanno indotto alla fuga l'ex presidente Machado.



Ecco le aspiranti al titolo di "Venus moderna". (A Hollywood, naturalmente.) (D.F.A.)



La signorina francese Adrienne Delamarre, di 13 anni, che andrà sposa in questi giorni a Nancy Pinteau, di 17 anni. Sarà la coppia matrimoniale più giovane del mondo. (Kevlone)



Dal motore alle balestre

LA VOSTRA MACCHINA è stata studiata in ogni particolare dai nostri Ingegneri per determinare con la massima esattezza le gradazioni di Mobiloil atte a soddisfare alle sue esigenze di lubrificazione.

Le indicazioni della Guida del Mobiloil rappresentano il consiglio professionale degli unici specialisti nella lubrificazione razionale. Con la gradazione di Mobiloil raccomandata per la vostra macchina potete spingervi alle velocità più arrischiate, affrontare le peggiori strade sotto il clima più torrido, marciare in prima per lungo tempo, senza che il motore abbia a risentirne.

Ma anche se fate un uso economico della vostra macchina, è nella qualità del Mobiloil che trovate la chiave delle maggiori economie d'esercizio.

GUIDA DEL MOBILLOIL

MARCHE E MODELLI	1933	1932	1931	1930	1929
ALFA ROMEO 1500 cc.....	—	BB	BB	BB	BB
" " 1750 cc.....	BB	BB	BB	BB	BB
ANSALDO.....	BB	BB	BB	BB	BB
BIANCHI 55-58.....	AF	AF	AF	AF	AF
FIAT 509-509 S.....	—	—	—	BB	BB
" 520-525.....	—	AF	AF	AF	AF
" 514-521.....	AF	AF	AF	AF	AF
" 515-22-24.....	AF	AF	AF	—	—
" 508 Bolilla.....	BB	BB	—	—	—
" Ardena.....	AF	—	—	—	—
" Ardena Sport.....	BB	—	—	—	—
ITALIA 65-71-75.....	BB	BB	BB	BB	BB
LANCIA (tutti i mod.).....	A	A	A	A	A
O. M. 469-665.....	BB	BB	BB	BB	BB

Se la vostra vettura non è qui elencata consultare la Guida completa presso le rivendite di Mobiloil.

Nuovo-Mobiloil

il superlubrificante delle 5 economie

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

N. 35

ENIMMI A PREMIO

1 Frase a sciarada
DIMENTICARE...

Dimenticare! Perdersi nel vuoto
aspro, in cui precipita la via...
folle annata di malinconie
vorrei smarrire tutto nell'ignoto.
Dimenticare le XXXX, che, invano,
tormentano il mio cuore di poeta.
Fetura ribbe di questa uccisa lagietta
che spasma nel sogno ormai lontano.
Dimenticare le cose che il destino
un giorno pose lungo il mio sentiero,
perché le spine acute del mistero
diluacerassero l'anima in cammino...
E poi morire... come l'onda muore
nel + + + + + asciutto che brama baciarlo,
insistentemente perdersi e sognare,
dimenticando l'ultimo dolore.
Così morì... sepolto nel cuore mio,
come i ricordi d'un passato arcano
d'un mistero alto e lontano
d'un sorriso on + + + + +, nell'oblio!

Favoloso

2 Anagramma (10)
DELL'ETÀ

Certo, il guardiano della ferrovia,
non dimostro davvero i suoi molli anni:
il secolo ha toccato, e (come via?)
non ha dolori, seccicchi né lamenti.

Tavoloso

3 Enimma
MOGLIE LUNATICA

Quando, al cader del dì, alla mia dimora
dal solito lavoro ritorno in fretta,
sovente con fervore ella m'aspetta
ed il suo fresco riso mi ristora.
Ma per quel fare asciutto che ha talora
convinte trattorie in punta di forchetta
per evitar la facile diadema
che m'ingua per le feste... la signora.
Ora peraltro la conosco, e quando
mi par che troppo si riscalda i fumi
alla testa le stizzo montando,
della ragione, non, non perdo i lumi;
la prendo invece in giro ballante
ed in tal modo la rido, piacente.

Il Calvo di Venezia

4 Sciarada alterna (suxxoo)
A UN AMANTE TRADITO

Per Macometto, che promessa è questa?...
Ma lei, la figlia, e poi ci di lei...
Ma vedo che tu ormai periti la testa:
perdinciocco, non ti raggi più.

Cane della Chitarra

5 Frase doppia (4-10-6-8)
IL CARMAGNOLA A VENEZIA

A questo ardito tagliano la testa,
Lui che fu condottier l'epica gesta.

Fra' Risorio

6 Intarsio (suxxooxxxoo)
DELUSIONE

Un'intesa, infelita bramosia
tutto m'invade di soavi cose,
senza come una sinistra nostalgia
un vago ardore di dolcemente ascoso.
Oh, lungi, dove tace da vita
ogni rumor, vorrei in blanda quiete
abbandonare l'anima smarrita
a sorriso fidente a Fore liete.
Ma un fuoco vello turba la serena
luminosità del sogno mio dorato.
e in me un disagio ascende, un'altra pena
per quel che se la vita m'è negata.

Alco

7 Bizzarria sillogistica
SARÀ?

Qui, adesso, un uomo scapo'a,
cerco, in fede mia,
senza dattilo, una provvida
dama di compagnia.
E il buon costume dice che, in sostanza,
sia tutto in questa, sempre nuova, manna!

Lidia de Bindi

8 Cambio di vocale (5)
IL TRANNO

Ha il cuore duro: duro come un sassol
Romano di Roma

9 Anagramma a frase (10-4-6)
AD UN TRISTO

A te che lungi dalla società
solo d'abusi vivi, in verità,
ascolti il verbo: voler bene a Chi
i dolori per noi tanto soffrì.

Morgo

10 Crittografia (frase) 2-7-8-3-6
SPAG NOLA ITALIANA SVIZ ZERA

Il Lapso

Soluzioni del N. 32:

1. L'ubriaccone - 2. Il sapone - 3. L'ARDOR-4-N-G-DO - lardo rascido - 4. E-1-a - 5. Bussola - 6. Giolività - 7. Fagna, Regna.

Premiato: Adalino Fiesco - Cagliari.

Ogni settimana sarà ritirato a sorte tra i solutori totali e parziali un premio da L. 25 oppure, a scelta del vincitore, L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. Le soluzioni, accompagnate dal proprio tabellone obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento; dovranno essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questa fascicolo. Inviare per questa Rubrica al signor Amadeo Fortunato Corso XXVIII Ottobre, 125, Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Enimmi a premio N. 33

GIOVANNI CAPODIVACCA (GIAN CAPO), DIRETTORE RESPONSABILE.

S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA.

E. FRETTE & C.
MONZA
CASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"

ARTURO SEYFARTH
Bad Köstritz 27 (Thür.) Germania
Altamente conosciuta di fama
Ditta più antica di questo ramo
in Germania (fondata nel 1840).
CANI D'OGNI RAZZA
da guardia, da difesa,
di lusso e da caccia.
Spedizionale nelle più ampie garan-
zie in tutte le parti del mondo.
Nuova album di lusso illustrato
con disegni dei prezzi in tutte le
lingue Lire 10.-. Nuovo catalogo
italiano illustrato con disegni dei
prezzi Le. 6.- in fascicoli italiani.

FRANCIBOLLI di GARIBOLDI
Italia 1910 - 5 cent. verde - L. 3,50
" 1910 - 5 cent. carmine - " 3,50
" 1910 - Serie compl. di 4 franc. - " 22,50
San Marino 1904 - Serie compl. 5 L. 10
Italia 1902 - 10 diff. serie completa - " 12,50
" 1902 - 5 diff. posta aerea - " 12,50
Compi - Cambio - Accessori - Porto in più
Catalogo 1908 - Gratia ad ogni acquirente
Frattelli Casa A. BOLAFFI - TORINO
Via Roma - Galleria Nazionale - Tel. 47-220

Collezione
"Memorie e Documenti..."
MANFRED GEORG
Il caso Ivar Kreuger
Traduzione di V. S.
In-8, pag. 248, con 19 ill.
L. 30
In broccato L. 38
F.lli Treves, Editori - Milano

La Farmacia PONCI nel 1700
Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO
CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MOROAGNI NELLA SUA
"EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7" NELLA
QUALE BOLI DICHIARA COME LE PILLELLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE
EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAZIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI
ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

GIUSEPPE ADAMI
GIULIO RICORDI E I SUOI MUSICISTI
Frattelli Treves Editori, Milano
Elegantemente rilegato L. 50

Più interessanti di tutti gli odierni romanzi "gialli",

Quiller-Couch: Lo scoglio del morto**Stevenson: Il naufragio (2 volumi)****Balzac: Argow il pirata**

romanzi di misteriose avventure, artisti-
camente concepiti da celebri scrittori.
Nella **NUOVA BIBLIOTECA AMENA**
FRATELLI TREVES - EDITORI - MILANO
Ogni volume rilegato in tela e oro **Lire 5 -**

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla
Casa Sasso 28 massime
onorificenze mondiali